





Superior

POESIE
DI
GIUSEPPE GIUSTI

ULTIMA EDIZIONE

CHE COMPRENDE TUTTI I VERSI PUBBLICATI IN VITA
E DOPO LA MORTE DELL'AUTORE

CON L'AGGIUNTA DI ALTRI COMPONENTI

E

D'UN INDICE ESPLICATIVO DEI VOCABOLI E MODI DI DIRE
TRATTI DALLA LINGUA PARLATA.

—
VOLUME UNICO.
—

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1883.

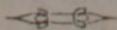


AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI.

Nell'imprendere una nuova edizione delle POESIE di GIUSEPPE GIUSTI, abbiamo seguita la postuma pubblicata in Firenze per cura de' suoi amici coi tipi di Felice Le Monnier nel 1852. Nè la esemplammo solo con scrupolosa fedeltà nella grafia, ma ancora nell'ordine; dividendo il volume in tre parti, e ponendo nella prima i versi pubblicati dall'autore dopo il 1843, nella seconda quelli scritti in buona parte dopo il 1847, e nella terza i giovanili. Se non che a quest'ultima parte abbiamo aggiunto nove componimenti giovanili rifiutati dall'autore (pag. 565-596), e che furono omissi nell'edizione fiorentina per una reverenza al giudizio od al volere dell'illustre estinto; reverenza lodevole in amici, ma d'inutile esempio; perchè il pubblico si è già appropriato quei versi, e giovanili, o no, li trova più belli che parecchie poesie o frammenti che gli editori fiorentini hanno tratti dalle postume carte. A queste tre prime ponemmo dietro una quarta parte, dove si trovano raccolte alcune poesie attribuite al Giusti dagli editori di Bastia del 1850 e sono le prime cinque e parecchi

componimenti d'altra mano, che sogliono andar insieme con quelli del nostro autore. E sebbene non possan reggere al paragone, pure son da pregiare o per il concetto, o per le congiunture a cui si collegano, e ne sono come la ricordanza. Non gli abbiamo però versati col sacco, ma sparsi con la mano; lasciando quelli che non ci parevano degni di seguire pur di lontano le vestigie del toscano Poeta. Alle Poesie succede l'Indice dei vocaboli e modi più notevoli che vi s'incontrano, ed è quello stesso che trovasi nell'edizione del Le Monnier. Se non che vi abbiamo fatto qualche piccola giunta; sia per scansare al lettore il fastidio di ricorrere al vocabolario, sia per dare in alcuni luoghi più viva l'effigie di quell'ammirabile stile. Tutto quello che è nostro è segnato d'un asterisco, e questo segno è posto solo per liberare gli editori fiorentini dal biasimo che potesse venirci dai nostri errori. Anche è da avvertire, com'essi fecero, che questo lavoro non è condotto con tutte le sottigliezze e rigori dei lessicografi; e si raccomanda dai troppo severi giudizi. È il vero che valea meglio mancar della colpa che scusarsene; ma noi tentiamo salvarci dal sopracciglio dei gramatici con l'indulgenza dei leggitori.

Capolago, 13 febbraio 1853.



PREFAZIONE

Giuseppe Giusti fu non pure uno de' più nobili ingegni e dei più peregrini che mai per alcun tempo onorassero le nostre lettere, ma eziandio cittadino, quant'esser si possa per opera d'inchiostro, benemeritissimo della patria. I suoi versi, che oggimai, ultimo paragone di letteraria fortuna, rampollano nella memoria di tutti i popoli italiani quasi come parole e immagini di vernacolo materno, prenunziarono e accompagnarono quel gran moto nazionale, di cui nè forse i figli nostri vedranno il fine; ma che ad ogni modo, se l'alte scaturigini, il prologo miracoloso, e i sublimi episodii si ponno avere in conto

* Noi dobbiamo questa Prefazione e le Note alla *MESSA NOVELLA* del Pozzoni, ad un valente letterato lombardo non estraneo alla prima pubblicazione delle cose del Giusti.

(Nota degli Editori).

d'auspicii, non quieterà che nella vittoria. Ora chi voglia indagare onde primamente mosse il fecondo rimescolio d'idee, che, rammollita la dura cotenna delle secolari diffidenze, riesci a trasfondere nelle membra restie lo spirito da sì lunghi anni prosritto, troverà che il riso aristofanESCO di Giuseppe Giusti rivotò alle realtà della vita l'esule poesia, appunto come le rinfrescate memorie e i presagi d'un pontefice emancipatore e d'una libertà evangelica sanarono la lunga sordità delle nostre plebi e ne rupperò il disperato letargo.

Non ultima parte adunque della storia contemporanea è il libro, che ripubblichiamo. Al quale perciò sarebbe stato importunissimo ornamento ogni preambolo letterario: non v'essendo chi nel riaccostare le labbra allo schietto miele di questa popolana poesia, non senta, insieme colle note armonie, ritornargli nell'anima le confuse immagini d'un tempo, il quale, senza esser lontano, per rapido avvicinarsi di casi e di pensieri troppo è già da noi remoto. Nè però crediamo, che di quel tempo debba alcuno vergognarsi ora; ma si vorremmo piuttosto che ciascuno facesse di ricordarsene con intierezza di giudizio: nè permettesse che i nuovi e poniam anche giusti dolori avvelenassero, come spesso interviene, fin la coscienza delle cose passate. Certo quella prima, quasi dicemmo, gioventù della nostra generazione piacquesi meravigliosamente nell'arguta Musa del Giusti; da cui imparava la trionfale ironia, che poi ne' giorni delle fauste battaglie brillò sul volto marziale dei nostri volghi. Forse adesso il riso, comechè *mesto e de-*

rvato dallo sdegno (1) parrebbe fuor di stagione. Ma allora onestamente ridemmo, quando ragionevolmente potevamo sperare ogni bene de' buoni; quando non era bambinaggine il credere, che anche i più disamorati e sospettosi d'ogni libertà si sarebbero per forza di ragione, per pietà di se stessi, e per rispetto all'irresistibile consentimento de' popoli civili, ritratti dal far un'inutile violenza al destino.

Di presente altra è la faccia delle cose: nè quasi noi sappiamo più comprendere noi medesimi; e troppa parte della nostra vita è diventata una nebbiosa mitologia, un catafascio d'idoli mutilati. Quindi è che ad aiutare la memoria del cuore doveva essere più che ad altro volta la cura degli editori delle poesie di Giuseppe Giusti: perchè dove egli in sul primo raggiornare dell'italica fortuna, temeva che il suo non potesse parere *un suonar a morto, in tempo che tutti suonano a battesimo* (2), ora invece non si avesse a dire che lo scherno festivo sta bene il mattino d'una battaglia, ma disonora la sera d'una sconfitta.

Uscì la prima volta la fama del Giusti dai dubbi termini delle domestiche ammirazioni, quand'egli con dantesco sarcasmo addentò la Lombardia, già vergognosa e pentita dell'inutile magnificenza colla quale, sotto specie di festeggiare l'incoronazione d'un suo Re, aveva cercato ricomperarsi un cencio che coprisse la obbrobriosa nudità della conquista. Quel

(1) *E trassi dallo sdegno il mesto riso.* — GIUSTI. Ad una Giovinetta.

(2) Prefazione ai *Nuovi Versi* stampati nel 1847.

fiero carne piacque, più che ad altri, a coloro stessi, che n'erano rimorsi: e da quel dì, nella patria del Parini, del Berchet e del Manzoni, il poeta fiorentino fu acclamato interprete della coscienza nazionale. Nessuno conosceva l'uomo: pochi il nome: tutti ripetevano, citavano, commentavano, copiavano i versi: certo storpiati, guasti, interpolati, come portava il frettoloso segreto, lo sconcio de' manoscritti, l'incipiare e il rattoppare delle reminiscenze, la poca pratica dei dialetti toscani, la petulante analogia dei dialetti lombardi, il bisogno di comprendere e d'applicare: cotalchè delle parole frantese non poche vedemmo, salvo le sgrammaticature e i barbarismi, volte dai copiatori e guastatori a più acuto e mordente significato. Abburattamento plebeo, dal quale uscirono quelle edizioni clandestine ed anonime, che meritamente offesero le nari squisite e la paterna gelosia del Poeta. Ma quello che a Firenze poteva essere nulla più che fiore d'arguzia letteraria e prova d'ingegno elegante, era a Milano ghigno minaccioso, e brontolio di procelle popolari. Di che rende certissima fede il discorso premesso all'edizione del 1844*, manesco più assai, che letterario: dal quale facile si comprende, come allora il popolo consentisse al riso, perchè quel ridere in sul ceffo di nemici armati, e sino a quel dì tremati, parevagli, ed era veramente un insolito esercizio di guerriero coraggio.

Ma oggimai altro si dee volere. Il primo esperimento

* Quel discorso fu dettato da Cesare Correnti.

non del coraggio soltanto, ma sì ancora della forza e della fortuna fu non ignobilmente tentato; e n'andò in brani quel sipario di sbricie pompe, di cannoni dipinti, di governini di seconda mano, che annaspavano la vista della nazione. Quel che rimane ora non è più roba da commedia; e l'italico Aristofane morì piangendo. La sua poesia corrosiva ci ha forse riversato affatto l'animo contro ogni maniera di melodrammi politici; ma certo ci aiuterà a capir la prosa, e gustare la storia, e, quando Dio voglia, a rifarla.

PREFAZIONI ED AVVERTIMENTI

DELL'AUTORE.

PREFAZIONE

premessa dal Giusti all'edizione di Bastia del 1845.

« Lettore: se dovessi dirti come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto mai altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutte le *sette*, m'ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, o chi l'alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai che cos'è popolo, e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi: se poi mi vai nelle nuvole, o mi caschi nel fango, come fanno parecchi, io non istarò a combattere le tue opinioni, ma solamente ti dirò che ci parleremo nudi là nella valle di Giosafat. Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta: che tu non m'abbia a prendere per uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia.

« Se tagliato unicamente a spassarti, non andare più in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti modo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s'è dato il caso di scioglierti con una crollata di testa dal pen-

siero delle tue miserie, vieni pure con me, e seguita a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni.»

Prefazione preposta dal Giusti ai Nuovi Versi, stampati in Firenze dal Baracchi nel 1847.

« Quando i miei scherzi giravano *ex lege*, parecchi tra Stampatori e Librai fecero a confidenza col pubblico e con me, stampando in un fascio roba mia e non mia, lieti di potere accozzare un libro pur che fosse, e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sottinteso. Da un lato, sento che mi corre l'obbligo di esser grato a questa, dirò, impazienza, che solletica dolcemente il debole del Poeta; dall'altro, l'amore di Padre s'è risentito più volte, vedendo che taluno nel prendere in collo que' poveri orfani vagabondi, me gli ha storpiati e tartassati senza garbo nè grazia. In questi tempi di fratellanza, non farò rimprovero a nessuno; solamente, se fosse possibile, direi che da qui innanzi ognuno stesse sul suo, e chi ha avuto ha avuto.

« Non s'abbiano a male gli Autori dei componimenti attribuiti a me, se io protesto di non riconoscere per cose mie altro che i trentadue Scherzi, contenuti nell'edizione di Bastia, fatta dal Fabiani nel 1845; quelle sei poesie stampate a Livorno dall'Antonelli; l'*Amor pacifico* pubblicato da Le Monnier; le due coserelle inserite nell'*Italia*; il *Congresso de' Birri*, e l'*Ode a Leopoldo Secondo*, stampati dal Baracchi, successore del Piatti. Questo schiarimento è necessario per essi e per me, perchè alcuni di que' loro componimenti essendo stati lodati, non è giusto che essi li perdano nè che io li guadagni.

« Questi che do fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni; e se a taluni paressero un po' serotini, parte n'ha colpa la lima, parte l'infingardaggine, e parte certi ostacoli che ora grazie a Dio non esistono più.

« Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all'altezza delle cose nuove

che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d'andamento; ma l'ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del *No*, chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoia e spaziare in un campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l'animo di poterlo tentare, certo non me ne starò; se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d'ostinarmi a suonare a morto, in un tempo che tutti suonano a battesimo. »

Giunta del Giusti alle Prefazioni, tratta dalle sue carte postume per cura degli editori Fiorentini.

« Da queste due Prefazioni, che ho ritoccate nella dicitura guardandomi di alterarne la sostanza, apparirà manifesto quale sia stato l'animo mio anche molti e molti anni prima del 1848. Non ho altro da aggiungere se non che io, quanto alle opinioni manifestate, non rifiuto e non rifiuterò mai una sillaba di tutto ciò che ho scritto; quanto poi a ciò che riguarda l'arte, bisognerebbe che io dessi di frego a parecchi di questi componimenti, e che sottoponessi tutti gli altri a una lavanda generale e accuratissima. Questo genere di poesia, giusto appunto perchè può avvantaggiarsi di tutta la lingua scritta e di tutta la lingua parlata, se non è trattato in modo schietto e aperto tanto per il lato del pensiero quanto per quello della parola, fa l'effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire facezie, e che voglia fare il lepido a ogni costo. »

Frammenti di una Prefazione che il Giusti voleva mandar innanzi ad una ristampa compiuta de'suoi Versi, scritta visibilmente nell'aprile del 1848.

« Ecco la quarta o la quinta edizione d'un libro il quale mesi sono aveva del nuovo tuttavia, e che adesso parrà di certo un

vecchiùme. Così vanno le cose di questo mondo; e i libri, come gli uomini, oggi ridono di gioventù e sono pieni dell'avvenire, domani s'afferrano al presente che sfugge loro di mano, più tardi non vivono che di sole memorie. Io non mi pentirò d'aver scritti questi versi, perchè quando gli scrissi, credo che bisognasse scriverli; ma dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono migliorati sotto la penna; ond'è che volendo fare le parti giuste e contentare la natura migliore che s'è riavuta in me, dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche lenitivo di lode. Non avendo odiato mai nessuno, perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s'è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti ci correggessimo? È vero che agli errori e ai vizi di tempo fa sono succeduti i vizi e gli errori delle cose recenti; ma io lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovinito ritorno anch'io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza. E questa fede, posso dire non essersi spenta mai nell'animo mio; e il non aver derisa la virtù, e la stessa mestizia del verso sdegnoso, spero che valga a farmene larghissima testimonianza. Dirò di più, che essa, oltre all'avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m'è valsa più e più volte a precorrere gli eventi; e di qui è nato che molte delle mie visioni poetiche hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due, tre e quattro anni, che io me l'era fantasticate tra me e me. Ma l'amore dell'arte che ha potuto in me quanto l'amore del mio paese (perocchè io non so dividere ciò che la natura ha unito, e il buono e il bello si tengono per mano e sono anzi una cosa sola), l'amore dell'arte, diceva, m'ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste fantasie; alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunziano la primavera e come le lucciole il granire della messe. E ciò come non induce superbia in me, così non deve indurre meraviglia nel mio lettore; perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guancie, o per la vivezza dell'occhio, o per la speditezza del passo, così il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni nei di-

versi individui che la compongono. Io, scrivendo come ho scritto, non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito: l'ossa e le polpe me le ha date la nazione medesima; e pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d'intorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che essa spande da sè la larga vena de' suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea, noi miseri accozzatori di strofe, bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarsi oltre nei solenni parlar di casa. L'inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani, che accorrete nei Campi Lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via, tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le quercie, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che vi ispira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà: costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri »

Dichiarazione del Giusti contro gli Editori di Lugano.

« Ecco le parole che avrei fatte precedere ai miei Versi, risparmiando a me e al lettore le smorfie e le lungaggini d'una prefazione; ma le garbatezze fatte da due anni in qua a questi poveri Scherzi da certa buona gente di Lugano mi sforzano ad aggiungere due altre righe di ringraziamento.

« Questi onesti tipografi raggranellarono di qua e di là tutto quel po' che poterono, e appena messo insieme il quaderno, senza

badare se le cose raccolte erano o non erano mie, erano o non erano corrette, le pubblicarono a onore e gloria del mio Signor Me; e rimettendoci un tanto di tasca, come hanno assicurato, e come tutti credono fermamente. Per rimediare alle omissioni (io direi spropositi) della prima edizione, ne mandaron subito fuori un'altra, e il rimedio fu peggiore del male, e il furto fu scontato col latrocinio, protestando sempre che tutto era fatto per il mio decoro, per l'utile del paese e per altre dieci belle cose di questo genere, colla buona fede che è dote speciale degli Stampatori, e segnatamente di quelli che stanno sui confini, stanza prediletta di tutti i contrabbandieri. Dopo un anno e più di respiro, eccoti fuori la terza edizione fatta a Lugano come le altre sorelle, ma colla data di Bruxelles, che si potrebbe credere esservi stata messa per pudore se il pudore stesse di casa coi galantuomini che ho nominati di sopra. In questa come nelle altre, sono le solite stroppiature, il solito miscuglio degli Ebrei coi Samaritani; manifesta insomma la somma perizia nell'arte e l'onestà di ventiquattro carati che distingue l'Editore e tutti coloro che gli tennero il sacco. Ma tra gli altri regali che m'hanno fatto questi Apostoli della mia fama, il più bello, il più onesto, il più caro di tutti, è quello d'otto o dieci composizioni che ho rifiutate e d'altrettante che non sono mie per nulla. Le rifiutate sono: — *La Mamma educatrice* — *Un insulto d'apatia* — *Il mio nuovo amico* — *Il Cholera* — *Professione di fede alle Donne* — *Tirata a Luigi Filippo* — *Ricotta* — *L'Ave Maria* — e *Parole di un Consigliere al suo Principe*, — tutte scritte a diciott'anni, quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso.

« Quelle fatte da altri sono: *Il Creatore e il suo mondo* — *Il Giardino* — *Il Fallimento del Papa* — *Come vanno le cose* — *Consigli del mio nonno* — *Una Marchesa* — *Per la soppressione dell'Antologia*, — e finalmente poi un infame e miserabilissimo Sonetto in onta di Pietro Contrucci, del quale mi compiaccio di essere amico e che di certo non mi crede capace d'una bassezza simile.

« Avrei menato buono tutto agli Editori Luganesi, perchè in fondo una parte della colpa era mia, un po' per aver lasciati girare gli Scherzi, un po' per non averli pubblicati prima; ma questa

d'attribuirmi un'infamia come quel Sonetto , infamia di stile e di pensiero, senza sapere che contristavano a nome mio l'animo d'un uomo al quale sono debitore di mille garbatezze e d'una amicizia non ismentita mai, e che credo migliore di molti altri che gli gridano la croce addosso, è un'ingiuria che non ho potuto comportare e della quale intendo di reclamarmi al cospetto di tutta l'Italia. Del resto

Rubino i ladri, — è il lor dovere : il mio
È di schernirli. »



The first part of the report is devoted to a general
 description of the country and its resources. It
 is followed by a detailed account of the
 various industries and occupations of the
 people. The report concludes with a summary
 of the principal facts and a list of the
 names of the persons who were engaged
 in the expedition.

The second part of the report is devoted to a
 description of the various tribes and
 nations which inhabit the country. It
 is followed by a detailed account of the
 customs and manners of the people. The
 report concludes with a summary of the
 principal facts and a list of the names
 of the persons who were engaged in the
 expedition.

The third part of the report is devoted to a
 description of the various minerals and
 fossils which are found in the country. It
 is followed by a detailed account of the
 various species of plants and animals
 which are found in the country. The
 report concludes with a summary of the
 principal facts and a list of the names
 of the persons who were engaged in the
 expedition.

The fourth part of the report is devoted to a
 description of the various diseases and
 disorders which are found in the country. It
 is followed by a detailed account of the
 various species of insects and reptiles
 which are found in the country. The
 report concludes with a summary of the
 principal facts and a list of the names
 of the persons who were engaged in the
 expedition.

The fifth part of the report is devoted to a
 description of the various objects of
 natural history which are found in the
 country. It is followed by a detailed
 account of the various species of
 plants and animals which are found in
 the country. The report concludes with
 a summary of the principal facts and a
 list of the names of the persons who
 were engaged in the expedition.

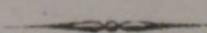
The sixth part of the report is devoted to a
 description of the various objects of
 natural history which are found in the
 country. It is followed by a detailed
 account of the various species of
 plants and animals which are found in
 the country. The report concludes with
 a summary of the principal facts and a
 list of the names of the persons who
 were engaged in the expedition.

INDICE CRONOLOGICO

delle Poesie del Giusti comprese nell'edizione Le Monnier, secondo che furon composte e divulgate. Il segno (?) indica che la data fu posta per congettura. Le altre date furon tratte dai manoscritti originali dell'autore.

- 1829? Sonetto « Così di giorno in giorno inoperoso. »
1829. — « China alla sponda dell' amato letto. »
1830. — « Per occulta virtù che dall' aspetto. »
1834. — « Poichè m' è tolto saziar la brama. »
1834. — « Da questi colli i miei desiri ardenti. »
1834? In morte d'una sorella di latte.
1833? Alla memoria di Carlo Falugi.
1833. La Guigliottina a vapore.
1833. Rassegnazione e Proponimento di cambiar vita.
1834. Al P. Bernardo da Siena, predicatore.
1834? « Questa nuova Susanna a cui d'intorno. » Frammento.
1835. Il Dies irac.
1835. Legge penale per gl'impiegati.
1836. All' Amica lontana.
1836. Lo Stivale.
1836. A Giovan Battista Vico.
1837. La Fiducia in Dio.
1837. A San Giovanni.
1837. All' amica Amalia Rossi Restoni, per la nascita del di lei primo figlio.
1838. Brindisi.
1838. Apologia del Lotto.
1838. L'Incoronazione.
1839. La Vestizione.
1839. Preterito più che perfetto del Verbo *Pensare*.
1839. Affetti d'una madre.
1839. Per il primo Congresso dei Dotti, tenuto in Pisa nel 1839.
1840. Il Brindisi di Girella.
1840. Il Sospiro dell'anima.
1844. A un Amico.

- 1841? Per un reuma d' un Cantante.
 1841? Gli Umanitari.
 1841? A Girolamo Tommasi. Origine degli Scherzi.
 1841. All' Amico nella primavera del 1841.
 1841. La Chiocciola.
 1841. Il Ballo.
 1841. Le memorie di Pisa.
 1841. La Terra dei morti. A G. C.
 1841. Il Memento.
 1841. Il re Travicello.
 1841. Nell' occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto
 1841. La Scritta.
 1841. Avviso per un settimo congresso che è di là da venire.
 1841. Ad una Giovinetta.
 1841. Gl' Immobili e i Semoventi.
 1841. In occasione delle Feste triennali di Pescia.
 1841. Per la morte dell' unica figlia di Urania e Marco Masetti.
 1843? I Brindisi.
 1844. L' amor pacifico.
 1844. Il Poeta e gli Eroi da poltrona.
 1844. I trentacinque anni.
 1841? « Tacito e solo in me stesso mi volgo. »
 1844. « Con la fida lucerna. » Frammento.
 1845. I Grilli.
 1845? « La nomèa di poeta e letterato. »
 1845? « A notte oscura e per occulta via. »
 1845. Il Papato di Prete Pero.
 1845. Gingillino.
 1845? Una levata di cappello involontaria.
 1845? Contro un Letterato pettegolo e copista.
 1845. Il Giovinetto. (Novembre).
 1846. Il Sortilegio.
 1846. La guerra. (1 Maggio).
 1846. Sant' Ambrogio. (Ottobre).
 1846. La Rassegnazione. (Dicembre).
 1846. Il Delenda Cartago. (Dicembre).
 1847. A Gino Capponi. (Gennaio).
 1847. Al medico Carlo Ghinozzi. (Marzo).
 1847. I Discorsi che corrono.
 1847. Storia contemporanea. (Settembre).

1847. *Alli Spettri del 4 Settembre.*
1847. *Istruzioni a un Emissario.*
1847. *Consiglio a un Consigliere. (Ottobre).*
1847. *Il Congresso de' Birri. (Novembre).*
1847. *A Leopoldo Secondo. (Novembre).*
1848. *La Repubblica, a Pietro Giannone. (Settembre).*
1848. *« Vent' anni son trascorsi. » Frammento. (Novembre).*
1848. *« Per poco accanto a te, quasi smarrito. » (Novembre).*
1848. *Dello scrivere per le Gazzette.*
1848? *A uno Scrittore di Satire in gala.*
1848. *« Di tenersi nel confine. » Frammenti.*
1848. *« Che i più tirano i meno è verità. »*
1848. *A Dante.*
1848. }
1849. } *Quattro Epigrammi.*
1849? *« Felice te che nella tua carriera. »*
1849? *« Se leggi Ricordano Malespini. »*
1849. *« Signor mio, Signor mio, sento il dovere. » (Dicembre).*
- 

NOTA DELLE EDIZIONI

DEI COMPONENTI DI GIUSEPPE GIUSTI FATTE PER SUA CURA
O COL SUO CONSENSO, E DA LUI RICONOSCIUTE. *

La seguente nota bibliografica dà il compiuto elenco delle edizioni che il Giusti fece o consentì che si facesse dei suoi Versi. Non abbiamo tenuto conto delle edizioni apocriefe, sì perchè non tutte da noi conosciute, sì perchè prive di ogni autorità.

1854. *Al Padre Bernardo da Siena.*

In una piccola Raccolta onoraria, pubblicata nella Quadragesima del 1854, quando predicava nella Primaziale di Pescia questo egregio Cappuccino. — Pisa, Tipografia Nistri e C. In-8. — Alla pag. 7. — Col nome dell'Autore.

1858. *La Fiducia in Dio, statua di Bartolini. — Sonetto.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Viola del Pensiero*, Miscellanea di Letteratura e Morale. MDCCCXXXIX. (Pubblicata sul finire del 1858.) — Livorno, presso i Fratelli Sardi. In-12. — Alla pag. 167.

* Vedi la *Lettera alla signora marchesa Luisa d'Azeglio*, premessa dall'Autore a' suoi Versi (Livorno 1844), e l'*Avviso che precede i Nuovi Versi pubblicati dal Baracchi*, e riportato più sopra. Ivi però nella enumerazione delle poesie uscite a stampa, che il Giusti riconobbe per sue, cinque di esse non sono da lui rammentate, cioè: *Al Padre Bernardo da Siena*; — In occasione delle Feste triennali di Pescia; — Per la morte dell'unica figliuola di Urania e Marco Masetti; — Versi saffici; — Contro un Letterato pettegolo e copista.

1839. *Affetti di una Madre.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Viola del Pensiero*, Ricordo pel MDCCCXL, Anno II. — Livorno, dalla Tipografia di P. Vannini, 1859. In-12. — Alla pag. 59.

1841. *All'Amico nella primavera del 1841.*

Col nome dell'Autore. — Nella Collezione di inediti componimenti di amena Letteratura, pubblicata col titolo: *La Rosa di Maggio*. — Firenze, 1841. Tipografia di Felice Le Monnier. In-16. — Alla pag. 92.

1841. *In occasione delle feste triennali di Pescia. — Versi lirici.*

Pescia, pei Fratelli Natali, 1841. In foglio aperto. — Senza il nome dell'Autore.

1841. *Per la morte dell'unica figlia di Urania e Marco Masetti.*

In una Raccolta di versi. — Firenze, 1841. — Col nome dell'Autore.

1841. *All'amica lontana. Lettera in versi.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Viola del Pensiero*, Ricordo pel MDCCCXLII, anno terzo. — Livorno, 1841. Presso l'Editore, al Gabinetto Scientifico-Letterario, Piazza d'Arme. Pei tipi di Giulio Sardi. In-12. — Alla pag. 155. — L'Autore in questa prima edizione appose al titolo del componimento la seguente nota: « Non ho osato mettere in cima » a questi versi, scritti molti anni sono nel primissimo fuoco » della gioventù, Ode, Elegia, o altro titolo che potesse ricordare un dato genere di componimento, e richiamare » la mente di chi gli leggerà a fare dei confronti che mi » riuscirebbero svantaggiosi. »

1841. *Versi saffici.*

Nella *Strenna Fiorentina*, anno primo. — Stamperia granducale, 1841. In-12 gr. — Alla pag. 52. — Questo componimento, pubblicato col nome dell'Autore, trovasi nelle Raccolte apocrife col titolo: *Una levata di cappello involon-*

taria. E questo stesso titolo fu poi rinvenuto sui manoscritti originali, e perciò riprodotto.

1843. *Il Sospiro dell'anima*. — *Alla Signora G. U.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Rosa di Maggio*, collezione di inediti componimenti di amena Letteratura. — Firenze, 1843. Tipografia Le Monnier. In-8. — Alla pag. 126.

1844. *Versi di Giuseppe Giusti*.

Livorno, Tipografia Bertani, Antonelli e C., 1844. In-8 gr., di pag. VI-26.

Agli esemplari di questa edizione l'Autore appose ms. la sua firma. I componimenti, l'ultimo dei quali soltanto era inedito, sono: 1. *La fiducia in Dio*. — 2. *Affetti di una Madre*. — 3. *All'Amica lontana*. — 4. *All'Amico nella primavera del 1841*. — 5. *Il Sospiro dell'anima*. — 6. *Ad una Giovinetta*. — E a questi Versi fu dal Giusti premessa la seguente Lettera dedicatoria.

« Alla signora marchesa Luisa d'Azeglio.

» Signora.

« Riunisco questi versi seminati qua e là per quei soliti
 » libercoli che nascono a Capo d'anno o a Primavera col
 » nome di Strenne, e mi fo ardito di presentarveli. Non sono
 » gran belle cose, ma partirono da un animo acceso del
 » bello e del buono, unica ragione per la quale credo che
 » possano esservi intitolati. Dall'altro canto sapendo che
 » siete assuefatta a vedervi nascere per casa opere genti,
 » lissime, e che vostro marito, come pittore e come poeta,
 » vi avvezza un po' male per questo lato, non intendo di
 » portare acqua alla fonte, ma solamente di farvi festa se-
 » condo il mio possibile, nell'occasione della vostra dimora
 » tra noi.

» Tre di queste composizioni (il Sonetto per la statua di
 » Bartolini, i Versi all'Amica lontana e quelli all'Amico
 » nella primavera del 1841) sono state piantate là alla bella
 » libera, in un certo libro coniato di fresco, nel quale, per

» dirla alla popolana, entrano come il cavolo a merenda.
 » Chi si sia preso questa scesa di testa di accodare li scritti
 » dati fuori col mio nome a un guazzabuglio di versi o
 » bastardi o storpiati, io non lo so; ma se debbo giudicarne
 » dall'apparenza, quel misce di rime accozzate alla rinfusa,
 » deve essere un raro prodotto dell'asinaggine, e della
 » trappoleria d'uno stampatore sfrontato e disonesto. Ma
 » a questo penserà il pubblico messo in mezzo, e forse a
 » suo tempo il poeta derubato e sfigurato. Intanto mi li-
 » miterò a rivendicare ciò che m'appartiene, e a protestare
 » che non riconosco per mie se non quelle cose che girano,
 » o col mio nome, o col mio consenso, o almeno colle virgole.
 » Gradite queste poche pagine, e continuate a benvolermi.
 » Livorno, 2 agosto 1844.

» Vostro affezionatissimo

» GIUSEPPE GIUSTI. »

1845. *L'Amor pacifico.*

Col nome dell'Autore. — Nella Raccolta intitolata: *Prose e Versi pubblicati a vantaggio d'un Asilo d'Infanzia da erigersi in Pisa come monumento alla memoria del Dott. Luigi Frassi.* Firenze, Stamperia di Leonardo Marchini, 1845. In-8. — Alla pag. 108.

Ristampato in Firenze, nel 1846, col titolo: *L'Amor pacifico, Scherzo di Giuseppe Giusti.* — Coi tipi di Felice Le Monnier. In-8, di pag. 12.

1845. *Contro un Letterato pettegolo e capista.*

Col nome dell'Autore. — Nella Raccolta indicata di sopra. — Alla pag. 118.

1848. *Versi.*

Bastia, Tipografia di Fabiani, 1845. — In-12, di pag. 252.

Questo volume contiene trentadue componimenti, cioè:
 1. *La Guigliottina a vapore.* — 2. *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita.* — 3. *Il Dies iræ.* — 4. *Legge penale per gl' Impiegati.* — 5. *Lo Stivale.* — 6. *A San Giovanni.* — 7. *I Brindisi.* — 8. *Apologia del Lotto.* — 9. *La*

Vestizione. — 10. *Preterito più che perfetto del verbo Pensare.* — 11. *Per il primo Congresso dei Dotti tenuto in Pisa nel 1839.* — 12. *Il Brindisi di Girella, dedicato al signor di Talleyrand buon' anima sua.* — 13. *L'Incoronazione.* — 14. *A un Amico.* — 15. *Per un reuma di un Cantante.* — 16. *Gli Umanitarii.* — 17. *A Girolamo Tommasi. Origine degli Scherzi.* — 18. *La Chiocciola.* — 19. *Il Ballo.* — 20. *Le Memorie di Pisa.* — 21. *La Terra de' Morti.* A G. C. — 22. *Il Mementomo.* — 23. *Il Re Travicello.* — 24. *Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto.* — 25. *La Scritta.* — 26. *Avviso per un settimo Congresso che è di là da venire.* — 27. *Gl'Immobili e i Semoventi.* — 28. *Brindisi.* — 29. *Il Poeta e gli Eroi da poltrona.* — 30. *I Grilli.* — 31. *Il Papato di Prete Pero.* — 32. *Gingillino.*

1847. *Storia contemporanea.*

Publicata per la prima volta, e col nome dell'Autore, nel giornale *L'Italia*, N. 17. — Pisa, 2 ottobre 1847.

1847. *Alli Spettri del 4.*

Publicato per la prima volta, e col nome dell'Autore, nel giornale *L'Italia*; Foglio aggiunto al N. 19. — Pisa, 16 ottobre 1847.

1847. *Il Congresso de' Birri, Ditirambo di Giuseppe Giusti.*

Firenze, nella Tipografia Baracchi, successore di G. Piatti, 1847. In-12, di pag. 24.

1847. *Nuovi Versi di Giuseppe Giusti.*

Firenze, Tipografia di T. Baracchi, successore di G. Piatti, 1847. In-12, di pag. 96.

Contiene: 1. *Il Giovinetto.* — 2. *La Rassegnazione. Al Padre . . . conservatore dell'ordine dello statu-quo.* — 3. *Al medico Carlo Ghinozzi contro l'abuso dell'etere solforico.* — 4. *Il Delenda Cartago.* — 5. *La Guerra.* — 6. *Sant'Ambrogio.* — 7. *A Gino Capponi.* — 8. *Consiglio a un*

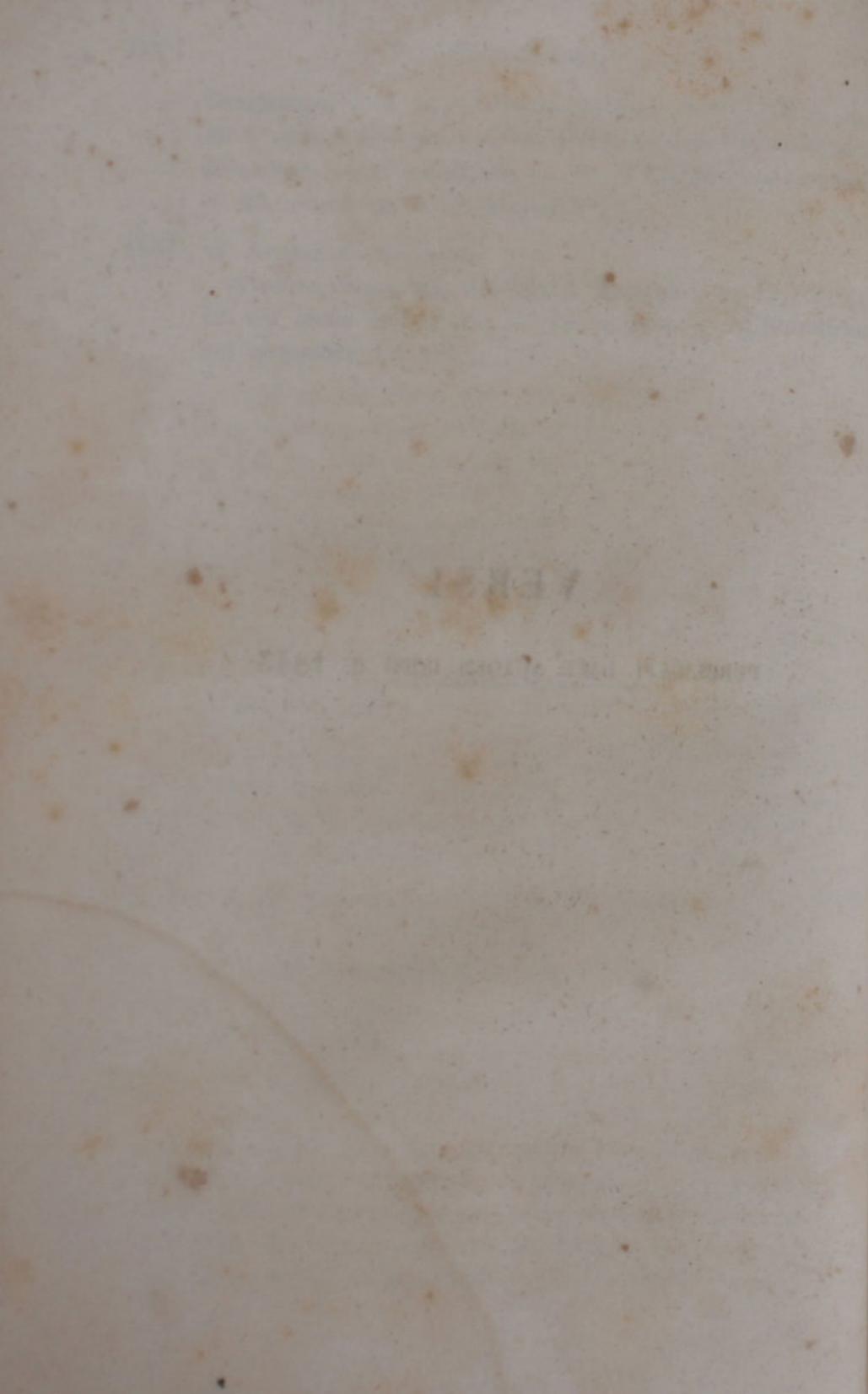
Consigliere. — 9. *Storia contemporanea.* — 10. *Alli spettri del 4 settembre 1847.* — 11. A Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini. — *Il Sortilegio.* — 12. *I Discorsi che corrono.* — 15. *Istruzioni a un Emissario.*

1847. *A Leopoldo Secondo.*

(Firenze, Tipografia di Tomaso Baracchi). In-12, di pag. 12. Col nome dell'Autore. — Senza data. — Fu pubblicato nel novembre del 1847.

VERSI

PUBBLICATI DALL' AUTORE DOPO IL 1845.



LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina* :
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito :
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

L'Imperante è uomo onesto ;
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco; ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle :
Il benigno Imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.

La virtù dell'istrumento
 Ha fruttato una pensione
 A quel boia di talento,
 Col brevetto d'invenzione,
 E l'ha fatto mandarino
 Di Pekino.

Grida un frate: oh bella cosa!
 Gli va dato anche il battesimo.
 Ah perchè (dice al Canosa
 Un Tiberio in diciottesimo)
 Questo genio non m'è nato
 Nel Ducato!

RASSEGNAZIONE

E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

Io non mi credo nato a buona luna ;
 E se da questa dolorosa valle
 Sane a Gesù riporterò le spalle,
 Oh che fortuna !

In quanto al resto poi non mi confondo :
 Faccia chi può con meco il prepotente,
 Io me la rido, e sono indifferente,
 Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch'io
 Che un uomo onesto, un povero minchione,
 Potesse qualche volta aver ragione :
 Furbo, per Dio !

Non vidi allor che barattati i panni
 Si fossero la frode e la giustizia :
 Ah veramente manca la malizia
 A quindici anni !

Ma quando, in riga di paterna cura,
 Un birro mi cuopri di contumelia,
 Conobbi i polli, e accorto della celia
 Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie
 Mi sembrano sorbetti e gramolate :
 Credo santo il bargello, e ragazzate
 Le prime ubbie.

Son morto al mondo ; e se il padron lo vuole,
 Al messo, all'esattore, all'aguzzino
 Fo di berretta, e spargo sul cammino
 Rose e viole.

Son morto al mondo ; e se novello insulto
 Mi vien da Commissari o colli torti,
 Dirò : che serve incrudelir co' morti ?
Parce sepulto !

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
 Aspetto per uscir da questa bega ;
 Una maschera compro alla bottega
 De' Sanfedisti.

La vita abbuierò gioconda e lieta ;
 Ma combinando il vizio e la decenza,
 Velato di devota incontinenza,
 Dirò compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva
 La novelletta mia, la mia canzone ;
 Gole di frati al nuovo Don Pirlone
 Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
 Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma,
 E raglierò il sonetto e l'epigramma
 A Pulcinella.

Rispetterò il Casino, e sarò schiavo
 Di pulpiti, di curie, e ciarlatani ;
 Alle gabelle batterò le mani,
 E dirò, bravo !

Così sarò tranquillo, e lunga vita
 Vivrò scema di affanni e di molestie ;
 Sarò de' bacchettoni e delle bestie
 La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,
 La toga, durlindana, e il Presidente ;
 Sarò un eletto, e dignitosamente
 Farò la spia.

Subito mi faranno cavaliere,
 Mi troverò lisciato e salutato,
 E si può dare ancor che sia creato
 Gonfaloniere.

Allora, ventre mio, fatti capanna ;
 Manderò chi mi burla in gattabuia :
 Dunque s'intuoni agli asini alleluia,
 Gloria ed osanna.

IL DIES IRÆ.

—

Dies iræ! è morto Cecco ;
 Gli è venuto il tiro secco ;
 Ci levò l'incomodo.

Un ribelle mal di petto
 Te lo messe al cataletto :
 Sia laudato il medico.

È di moda : fino il male
 La pretende a liberale :
 Vanità del secolo !

Tutti i Principi reali
 E l'Altezze Imperiali,
 L'Eccellenze eccetera,

Abbruniscono i cappelli :
 Il Balì Samminiatelli
 Bela il panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
 Il soldato, il birro, il clero,
 Manda il morto al diavolo.

Liberali del momento,
 Per un altro giuramento
 Tutti sono all'ordine.

Alle cene, ai desinari
 (Oh che birbe !) i Carbonari
 Ruttan inni e brindisi.

Godi o povero Polacco;
 Un amico del Cosacco
 Sconta le tue lacrime.

Quest'è ito ; al rimanente
 Toccherà qualche accidente :
 Dio non paga il sabato.

Ma lo Scita inospitale
 Pianta l'occhio al funerale
 Sitibondo ed avido,

Come iena del deserto,
 Annosando a gozzo aperto
 Il fratel cadavere.

Veglia il Prusso e fa la spia,
 E sospirano il Messia
 L'Elba, il Reno, e l'Odera.

Rompe il Tago con Pirene
 Le cattoliche catene,
 Brucia i frati e gongola.

Sir John Bull propagatore
 Delle macchine a vapore
 Manda i tory a rotoli.

Il Chiappini si dispera,
 E grattandosi la pera
 Pensa a Carlo Decimo.

Ride Italia al caso reo,
 E dall'Alpi a Lilibeo
 I suoi re si purgano.

Non temete ; lo stivale
 Non può mettersi in gambale ;
 Dorme il calzolaio.

Ma silenzio ! odo il cannone :
 Non è nulla : altro padrone !
Habemus Pontificem.

LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI.

Il nostro sapientissimo Padrone
 Con venerato motuproprio impone,
 Che da oggi in avanti ogn'impiegato,
 Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto ;
 E in caso d'imperizia o di delitto,
 Lo vuol punito scrupolosamente
 Colla legge seguente.

Se un real Segretario o Cameriere
 Tagliato, puta il caso, a barattiere,
 Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
 Un popolo di ciuchi ;

Se un Cancellier devoto della zecca
 Sulle volture o sul catasto lecca,
 E attacca una tal qual voracità
 Alla Comunità ;

Se a caso un Ispettor di Polizia
 Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
 Inventà, per non perder la pensione,
 Una rivoluzione :

Son piccoli trascorsi perdonabili,
 Dall'umana natura inseparabili,
 Nè sopra questi allungherà la mano
 Il benigno Sovrano.

Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.

Chi avrà rubato poco, si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagatella
Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto Auditore.

Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl'infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

ALL' AMICA LONTANA.

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che l'ama tanto.

E tu conosci amore, e sai per prova
Che, nell'assenza dell'obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un'amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico,

Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e maliconici pensieri,
È di colui che l'ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim'ala
 Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
 E sussurrando esala
 Intorno a te dei fiori e delle foglie
 Il balsamo, rapito
 Lunge ai pomarii dell'opposto lito;

Dirai: quest'onda che si lagna, e questo
 Aere commosso da soave fiato,
 Un detto, un pensier mesto
 Sarà del giovinetto innamorato,
 Cui deserta e sgradita
 Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull'onda il turbine imperversa
 Alti spingendo al lido i flutti amari,
 E oscurità si versa
 Sull'ampia solitudine dei mari,
 Guardando da lontano
 L'ira e i perigli del ceruleo piano;

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
 Di mille e mille affetti egual procella;
 Ma se l'aere fremente
 Raggio dirada di benigna stella,
 È il tuo sereno aspetto
 Che reca pace all'agitato petto.

Anch'io mesto vagando all'Arno in riva,
 Teco parlo e deliro, o veder parmi
 Come persona viva
 Te muover dolcemente a consolarmi:
 Riscosso alla tua voce
 Nell'imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
 Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
 All'infelice amica
 Serba intero il pensier, serba l'affetto;
 Siccome amor la guida,
 Essa in te si consola, in te s'affida.

Or mi consiglia, e da bugiardi amici
 E da vane speranze a sè mi chiama.
 Brevi giorni infelici
 Avrai, mi dice, ma d'intatta fama;
 Dolce perpetuo raggio
 Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
 Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
 A me tacito e solo
 Pensa, e del core ardente, irrequieto,
 Apri l'interna guerra,
 A me che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara immagine celeste
 Tutta lieta al pensier che la saluta,
 E d'un Angelo veste
 L'ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
 Quell'aereo portento,
 Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
 Meco le tue dolcezze e le tue pene;
 Interpreti tra noi
 Fien le cose superne e le terrene:
 In un pensiero unita
 Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

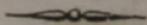
Ma così solo nel desio che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr'io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all'ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
Tu dell'amico intanto
Piangendo leggerai l'ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell'onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.



LO STIVALE.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE, RIME.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino ;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino :
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire ;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire :
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto ;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto ;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi ;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqqadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
 Non so come, da me presi il galoppo,
 E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
 Ma camminar volendo un poco troppo,
 L'equilibrio perduto, il proprio peso
 In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
 E gente d'ogni risma e d'ogni conio
 Pioveano di lontan le mille miglia,
 Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
 Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
 Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

Volle il Prete, a dispetto della fede,
 Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;
 Poi senti che non fui fatto al suo piede,
 E allora qua e là mi dette a nolo:
 Ora alle mani del primo occupante
 Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col Prete a picca e le calcagna
 Volea piantarci un bravazzon Tedesco,
 Ma più volte scappare in Alemagna
 Lo vidi sul caval di San Francesco:
 In seguito tornò; ci s'è spedito,
 Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
 Cinsi la gamba a un semplice mercante;
 Mi riunse costui, mi tenne in moto,
 E seco mi portò fino in Levante,
 Ruvido sì, ma non mancava un ette,
 E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
 Darmi un po' più di garbo e d'apparenza :
 Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
 Ma un tanto scapitai di consistenza ;
 E gira gira, veggio in conclusione
 Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco,
 Quando giù di ponente un birichino
 Da una galera mi saltò sul tacco,
 E si provò a ficcare anco il zampino ;
 Ma largo largo non vi stette mai,
 Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettranti oltramontani,
 Per infilarmi un certo re di picche
 Ci si messe co' piedi e colle mani ;
 Ma poi rimase lì come berlicche,
 Quando un cappon, geloso del pollaio,
 Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
 Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
 Un certo Professor di medicina,
 Che per camparmi sulla buccia, ordì
 Una tela di cabale e d'inganni
 Che fu tessuta poi per trecent' anni.

Mi liscìò, mi copri di bagattelle,
 E a forza d'ammollienti e d'impostura
 Tanto raspò, che mi strappò la pelle ;
 E chi dopo di lui mi prese in cura,
 Mi concia tuttavia colla ricetta
 Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano ,
 Da una filta d'arpie preso di mira ,
 Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
 Che si messero a fare a tira tira :
 Alfin fu Don Chisciotte il fortunato ,
 Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m' ha veduto in piede a lui , mi dice
 Che lo Spagnolo mi portò malissimo :
 M' insafardò di morchia e di vernice ,
 Chiarissimo fui detto ed illustrissimo ;
 Ma di sottecche adoperò la lima
 E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba , di color vermiglio ,
 Per segno di grandezza e per memoria ,
 M' era rimasto solamente un Giglio :
 Ma un Papa mulo , il Diavol l'abbia in gloria,
 Ai Barbari lo diè , con questo patto
 Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento , ognuno in santa pace
 La lesina menando e la tanaglia ,
 Cascai dalla padella nella brace :
 Vicerè , birri , e simile canaglia
 Mi fecero angherie di nuova idea ,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d' una in altra zampa
 D' animalacci zotici e sversati ,
 Venne a mancare in me la vecchia stampa
 Di quei piedi diritti e ben piantati ,
 Co' quali , senza andar mai di traverso ,
 Il gran giro compiei dell' universo.

Oh povero stivale! ora confesso
 Che m'ha gabbato questa matta idea:
 Quand'era tempo d'andar da me stesso,
 Colle gambe degli altri andar volea;
 Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
 Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso; e nondimeno
 Mi trovo così tutto in isconquasso,
 Che par che sotto mi manchi il terreno
 Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
 Chè a forza di lasciarmi malmenare,
 Ho persa l'abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,
 Razza maligna e senza discrezione;
 E l'ho con certi grulli di poeti,
 Che in oggi si son dati al bacchettone:
 Non c'è Cristo che tenga, i Decretali
 Vietano ai Preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto
 Sbrancicato da tutti, e tutto mola;
 E qualche gamba da gran tempo aspetto
 Che mi levi di grinze, e che mi scuota;
 Non tedesca, s'intende, nè francese,
 Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n'assaggiai d'un certo Sere,
 Che se non mi faceva il vagabondo,
 In me potea vantare di possedere
 Il più forte stival del Mappamondo:
 Ah! una nevatà in quelle corse strambe
 A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
 E riportato allo scorticatoio,
 Se fui di peso e di valore enorme,
 Mi resta a mala pena il primo cuoio;
 E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
 Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

Le spesa è forte, e lunga è la fatica:
 Bisogna ricucir brano per brano;
 Ripulir le pillacchere; all' antica
 Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
 Ringambalar la polpa ed il tomaio:
 Ma per pietà badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino,
 Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
 Insomma a toppe come un arlecchino;
 Se volete rimettermi davvero,
 Fatemi, con prudenza e con amore,
 Tutto d' un pezzo e tutto d' un colore.

Scavizzolate all' ultimo se v' è
 Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;
 E se quando a costui mi trovo in piè,
 Si figurasse qualche buon padrone
 Di far con meco il solito mestiere,
 Lo piglieremo a calci nel sedere.

LA FIDUCIA IN DIO,

STATUA DI BARTOLINI.

Come dicesse a Dio: d'altro non calmo,
DANTE, Purg.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

A SAN GIOVANNI.

In grazia della zecca fiorentina
 Che vi pianta a sedere in un ruspone,
 O San Giovanni, ogni fedel minchione
 A voi s' inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
 S'agita come mare in gran burrasca:
 Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
 Dello scapato,

Sgorga in pioggia continua, feconda
 Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,
 E s' impaluda in man dell' usuraio
 Pestifer' onda.

Dal turbante invocato e dalla stola
 Siete del pari; ai santi, ai birichini,
 Ai birri smessi *quondam* Giacobini
 Voi fate gola.

Gridano *Ave spes unica* in un coro
 A voi scontisti, bindoli e sensali,
 A voi per cui cancellan le cambiali
 Il libro d' oro.

Vecchia e novizia deità, che il callo
 Ha già sul core e pudicizia ostenta,
 Perde le rose e itterica doventa
 Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia ,
 L'altro a Modena , e sta tra due sospeso ,
 Alza ed abbassa al vostro contrappeso
 La rea bilancia.

Voi , ridotto a trar sangue da una rapa ,
 Dal giorno che impegnò la navicella ,
 Chiama al deserto della sua scarsella
 Perfino il Papa.

Salve , o bel conio , al secolo mercante
 Polare stella ! Ippocrate , il Giornale ,
 E la monomania trascendentale
 Filosofante ,

E prete Apollo in maschera che predica
 Sempre pagano sull'arpa idumea ,
 Fidano in te , pensando diarrea
 Enciclopedica.

Oh mondo , mondo ! oh gabbia d'armeggioni ,
 Di grulli , di sonnambuli e d'avari ,
 I pochi che per te fan de' lunari
 Son pur minchioni !

Non delle sfere l'armonia ti guida ,
 Ma il magnetico suon delle monete :
 Francia s'arruffa intanto nella rete
 Del birro Mida.

Sostien l'amico con un laccio al collo
 Anglia con fede che la greca eclissa ;
 Lacera il Belgio la volpina rissa
 D'un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia
 Lo scisma ibero che sè stesso annienta ;
 Cannibale peggiore or lo fomenta ,
 Poi se lo mangia.

Sognan d'Italia i popoli condotti
 Con sette fila in cieco laberinto :
 Giocano i re per arte e per istinto
 Ai bussolotti.

Se l'inumana umanità si spolpa,
 Se a conti fatti gli asini siam noi,
 Caro Giovanni, un Santo come voi
 N'avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del Demonio
 Che giran per le tasche a voi confusi,
 Di cui vedete le sentenze e i musì
 Brillar nel conio.

Colpa di moltitudine che anela
 Far da leon col core impecorito :
 Falsificando il cuoio ed il ruggito
 Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
 A questa gente non importa un ette :
 Tribune invade e cattedre e gazzette
 Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
 È guerra di chi compra e di chi vende :
 E il moralista addirizzar pretende
 Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l'Alcorano,
 San Giovanni mio caro, è tempo perso :
 Mostrateci la borsa, e l'universo
 Sarà cristiano.

BRINDISI.

Amici, a crapula
 Non ci ha chiamati
 Uno dei soliti
 Ricchi annoiati,

Che per grandigia
 Sprecando inviti,
 Gonfia agli applausi
 De' parassiti.

A diplomatica
 Mensa non siamo
 D' un Giuda in carica
 Che getti l' amo,

E tra gl' intingoli
 E tra i bicchieri
 In pro de' Vandali
 Peschi i pensieri.

Ma un capo armonico,
 Volendo a cena
 Una combriccola
 Di gente amena,

S' è messo in animo
 Di sceglier noi,
 Di mezza taglia,
 Compagni suoi;

Razza burlevole
 Che non dà retta
 Ai gravi ninnoi
 Dell' etichetta.

Difatti esilia
 Da questa stanza
 La parte mimica
 Dell' eleganza ;

Nè per mobilia
 Si pianta allato
 Tanto la seggiola
 Che il convitato.

Non ci solletica
 Con cibi strani ,
 Sì che lo stomaco
 Senta domani

Fastidio insolito
 Di stare in briglia
 Nell' ordinario
 Della famiglia.

Non ci abbarbaglia
 Coll' apparecchio ,
 Perchè del pubblico
 S' empia l' orecchio

Sulle stoviglie,
 Sul vasellame ,
 D' un panegirico
 Nato di fame.

Queste son misere
 Ambizioncine
 Di teste anomale
 E piccinine ,

Che nel silenzio
D'un nome nullo,
Per fare strepito
Fanno il Lucullo;

Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data;

E così tentano
Turar la bocca
Sopra un'origine
Lercia o pitocca.

Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D'andar falliti,

Si danno l'aria
Dell'uomo grande,
Che ha l'oro a staia,
Che spende e spande.

Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala;

Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto,

Immaginatevi ,
Passar via via
Lanterna magica
Di pialleria ,

Per cui s' annosano
Arrosto e vino ,
Mostrato in copia ,
Dato a miccino.

Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
D' un servitore ,

Che d' oro luccichi
Le spalle e il petto ,
E di panatica
Viva a stecchetto.

Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina ;

Ma i piatti girano
Tre volte almeno ;
Non si può muovere
Chi non è pieno ;

E tutti asciugano
Bottiglie a scialo ,
Senza battesimi
Nè prese a calo ,

Che vanno e vengono
Sempre stappate ,
E si licenziano
Capivoltate.

Ecco un'immagine
Pretta e reale
Del fare omerico,
Patriarcale;

Ecco la satira
Chiara e lampante
D' un pranzo funebre
Detto elegante,

Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;

E lì tra gli abiti
E i complimenti,
L'imbroglio, il tedio
T'allega i denti;

O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.

A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un brindisi
Pien d'allegria,

Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l'alito
Dello scroccone.

Adesso in circolo
Diamo un'occhiata,
Tastando il debole
Della brigata.

Siam tutti giovani ,
E grazie al cielo
In corpo e in anima
Tutti d' un pelo ;

Tutti di lettere
Infarinati ,
Tutti all' unisono
Per tutti i lati.

Se come Socrate
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa ,

Siam tutti all' ordine ,
Al suo comando ,
Tagliati a ridere
Moralizzando.

Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite ;

Fuori il puntiglio ,
Fuori il vanume ,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova ;

E in vil ricambio
Di fango o incenso ,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

Se poi v' accomoda ,
O male o bene ,
Dire in disordine
Quel che vien viene ,

Zitte le ciniche
Baie all' ingrosso ,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso ;

Zitto l' equivoco
Da Stenterello ,
Che sa di bettola
E di bordello.

Facciam repubblica
Senza licenza ;
Nessun ci addebiti
Di maldicenza ;

E tra le celie
Del lieto umore
Tutti si scottino ,
Meno il pudore.

Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno ;

Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V' arriva all' osso ;

Non fate broncio
Come taluno ,
Che , se nel muoversi
Lo tocca un pruno ,

Soffia, s'inalbera
E si scoruccia,
E per cornaggine
Si rincantuccia.

È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca,

Buttarsi al serio
Dietro un ripicco,
Nato da stimolo
Di fare spicco.

Certa lunatica
Stiticheria
Cupra l'invidia
Di vecchia arpia,

Che in mezzo secolo
Non s'è cavata
Nemmen la smania
D'esser tentata;

E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura.

O giovi ai Satrapi
Che stanno in tuono
E nel bisbetico
Cercano il buono.

Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s'impacciano
Di mille bronchi,

E si confiscano
 I cinque sensi,
 Vivendo a macchina
 Come melensi.

Come? un ascetico
 Di cuore eunuco,
 In dormiveglia
 Tra il santo e il ciuco,

Scomunicandoci
 L'umor giocondo,
 Vorrà rimettere
 Le brache al mondo?

Oh, senza storie
 Tanto noiose,
 I savi cingono
 Bontà di rose;

E praticandola
 Cortese e piana,
 La fanno agevole
 E popolana.

All'uomo ingenuo
 Non fa lusinga
 Certa selvatica
 Virtù solinga,

Virtù da istrice,
 Che stuzzicato,
 Si raggomitola
 Di ponte armato.

Lasciamo i ruvidi,
 Che a grugno stufo
 La gente scansano
 Facendo il gufo,

Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzeretto.

Noi nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto,

Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.

Qui l'amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzicchiamoci
Tutti d'accordo;

E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele,
Botta e risposta.

Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;

Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l'alchimia
Del Galateo.

Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.

All' amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un gioco;

E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l' orecchio
Della coscienza.

Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;

Già della chiacchiera
L'estro s' infiamma;
Sento l' aculeo
Dell' epigramma;

Gli atleti s' armano
Tutti a duello:
Guai alle costole
Di questo e quello.

Bravi! la gioia
Che qui sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,

Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l' ultimo
Sente la scossa.

Via, ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bere
Non faccia nodo,

E, se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

APOLOGIA DEL LOTTO.

Don Luca, uomo rotto,
 Ma onesto Piovano,
 Ha un odio col Lotto
 Non troppo cristiano;
 E roba da cani
 Dicendo a chi gioca,
 Trastulla coll'oca
 I suoi popolani.

Don Luca davvero
 È un gran galantuomo,
 Migliore del clero
 Che bazzica in Domo;
 Ma è troppo esaltato,
 E crede che tocchi
 Ai preti aprir gli occhi
 Al mondo gabbato.

In oggi educare,
 O almeno far vista,
 È moda; il collare
 Doventa utopista:
 E ognuno si scapa
 A far de' lunari,
 Guastando gli affari
 Del Trono e del Papa.

Il giuoco in complesso
 E un vizio bestiale ;
 Ma il Lotto in sè stesso
 Ha un che di morale :
 Ci avvezza indovini ,
 Pietosi di cuore ;
 Doventi un signore
 Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi ,
 Divaga la fame ,
 Pulisce i costumi
 Del basso bestiame.
 Di fatto lo Stato ,
 Non punto corrivo ,
 Se fosse nocivo
 L'avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,
 Che il Lotto si spanda ,
 Che Roma gli accordi
 La sua propaganda ;
 Si gridi per via :
 Cristiani , un bel terno !
 S'aiuti il governo
 Nell' opera pia.

Di Grecia , di Roma
 I regi sapienti
 Piantavan la soma
 Secondo le genti ;
 E a norma del vizio
 Il morso e lo sprone ;
 Che brave persone !
 Che re di giudizio !

Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiere ;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

O tisici servi
Dal cor di coniglio ,
Un savio consiglio
Vi foderà i nervi ;
Un tempo corrotto ,
Perduta ogni fede ,
È gala se crede
Nel giuoco del Lotto.

Lasciate giuocare ,
Messer Galileo ;
Al verbo pensare
Non v'è giubileo.
Studiar l'infinito ?
Che gusto imbecille !
Se fo le sibille
Non sono inquisito.

Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo ,
E mette a duello
L'inferno col cielo ;
Se il Diavolo è astratto ,
Un'anima pia
Implora l'estratto
Coll' Ave Maria.

Per dote sperata
 Da pigra quintina
 La serva piccata
 Fa vento in cucina.
 La pappa condita
 Cogli ambi sognati
 Sostenta la vita
 Di mille affamati.

Se passa la bara,
 Del morto ogni cosa
 Domandano a gara:
 O gente pietosa!
 Eh! un popol di scettici
 Non piangé disgrazie,
 Ma giuoca le crazie
 Sui colpi apoplefici.

Se suonano a gogna,
 Ci vedi la piena;
 Ma in quella vergogna
 Si specchia e si frena?
 Nel braccio ti dà
 La donna vicina,
 E dice: Berlina
 Che numero fa?

Ah! viva la legge
 Che il Lotto mantiene:
 Il capo del gregge
 Ci vuole un gran bene;
 I mali, i bisogni
 Degli asini vede,
 E al fieno provvede
 Col Libro dei sogni.

Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.

Contento del mio,
Nè punto, nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno storno.

LA VESTIZIONE.

- Quando s'apri rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;
- Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,
- Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;
- Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
- Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,
- Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.
- Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenienti
A celebrar le gesta paesane,
- E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.
- Ròsa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua villà che non ne giova :
E i bottegai de' titoli lo sanno ,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati ? e come
Le forbici menar se manca il panno ?

Volle di cavalier prendere il nome ,
Spazzaturaio d'anima , un Droghiere :
Bécero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via ,
Da tanto ch'era nato Cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia ,
Poi , come non si sa , l'ipotecario ;
Di questo passo aprì la Drogheria.

E coll' usura e facendo il falsario ,
Co' frodi e con bilance adulterate ,
Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle , quand' ebbe i rusponi a palate ,
Rubar fin la collottola al capestro ,
E col nastro abbuaiar le birbonate.

D' un Balì che di Corte è l'occhio destro
Dette di frego a un debito stantio ,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl' incensi e i lampadari :
D' organi e di campane un diavolio

Chiamava a veder Bécero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.

A lui d' intorno il Nobilume e il Clero
Le parole soffiandogli ed i gesti ,
In tutti lo ciurmavan Cavaliere.

Tra i Preti, tra i Tau¹ con quelle vesti,
Alterar si senti la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi;

Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall' altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.

Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto lisico gli apparve.

In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura

Dalla pratica grande che n' avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un'assemblea.

Parean Nobili tutti e Cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma:
«Mamma, Pisa per voi doventa Algeri.»²

Com'uom che per mefitico miasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,

Bécero si senti mozzare il fiato:
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato

Di strane torme era stipato il calle.
Grullo, confuso
Rimase lì;

¹ I Tau sono i camerieri o scudieri dell'Ordine.

² L'Ordine di Santo Stefano risiede in Pisa.

Col manto il muso
Si ricopri.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si senti l'animo
Viepiù sconvolto.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente:
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna,
Sedè coi malfattori;
Udi parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglia,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo;

E sotto, una gran folla ;
 Allato, un Cappuccino ;
 Fu messo a capo chino,
 E udi scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
 Sentire un certo cróllo,
 Ch'alzò le mani a un tratto
 Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
 Gli calò sulla testa nefaria:
 Allo strano prodigio, incantata
 La mannaia rimase per aria.
 Viva, viva, gridava il buglione,
 La giustizia del nostro Solone ;
 Se protegge chi ruba e chi gabba,
 Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
 Che quasi l'affoga
 La testa levò ;
 D'intorno girò
 Quegli occhi di falco ;
 E allor gli s'offerse
 D'Altare, di Palco,
 D'Usura, di Cristo,
 Un vortice, un misto
 Di cose diverse.
 Così del malato
 Non bene svegliato,
 Col falso e col vero
 Combatte il pensiero,
 Guizzando nel laccio
 Di qualche sognaccio.

E già la vision si disciogliea,
 Quando da un lato della Chiesa sente

Incominciare un canto , e gli pareo
 Superbo nel concetto e impertinente.
 Si volta , e vede in aulica livrea
 Gente che incoocia maledettamente
 D'esser di carne come tutti siamo ,
 E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli ,
 E la fuscaccia doventata bieca ;
 Uniformi ritinte , e de' gioielli
 Il bugiardo baglior che non accieca.
 Else e crascià riconoscea tra quelli ,
 E spallette tenute in ipoteca ,
 E Marchesi mandati in precipizio ;
 E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio —
 Di sussiego e di miseria ,
 E il frasario dell' orgoglio
 Adattato alla materia.
 Fatto mantice , il polmone
 Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
 Non ho copia in casa mia ,
 Nè un bisnonno che mi gonfi
 Di fastosa idropisia ,
 E un linguaggio da strapazzo
 Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artificio
 Non m' aiuta a darmi l' aria
 D'uno sbuffo gentilizio ,
 Colpa d'anima ordinaria.
 Proverò se ci riesco.)
 Lo squadravano in cagnesco

E diceano : un mercatino
 Che il paese ha messo a rubba ,
 Un vilissimo facchino
 Si nobilita la giubba ,
 E dal banco salta fuori
 A impancarsi co' Signori ?

Si vedrà dunque un figuro
 Nato al fango e al letamaio ,
 Intorbare il sangue puro
 Col suo sangue bottegaio ?
 E farà questo plebeo
 Tanto insulto al Galateo ?

Usuraj crucesignati
 Che si comprano di lei ,
 Tra i patrizi scavalcati
 Passeranno in tiro a sei
 A esalar l'anima ciuca
 A sinistra del Granduca ?

Rifiniti dal mestiere ,
 C'è chi paga i Ciambellani
 Con un calcio nel sedere ;
 E rifà di pelacani ,
 Che il delitto insignori ,
 Il vivaio dei Bali.

E di più , ridotto a zero
 Il patrizio è condannato
 A succhiarsi il vitupero
 Di vestir chi l'ha spogliato ,
 A ridursi sulla paglia
 Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l'anima degli avi
Il birbon che n'ha le chiavi.

Di questa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora;

L'illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso:

Quand'ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.

Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,

Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;

Così, coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato,

Vedea concorrere
 In una lega,
 Portando l'alito
 Della bottega;

Sbracciati, in zoccoli,
 E scalzi e sbrici,
 E musci laidi
 Di vecchi amici;

E Crezie e Càtere,
 E Bobi e Beco,¹
 Su per le bettole
 Cresciuti seco.

Questa combriccola
 Strana di gente
 Agglomerandosi
 Confusamente,

Lasciate le idee,
 Le frasi ampollose,
 Con urla plebee
 Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo
 Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,
 Viva il Droghiere;
 Bellino, in maschera
 Di Cavaliere!

O come domine,
 Se giorni sono
 Vendevi zenzero
 Per pepe bono,

¹ Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!

Or tra lo strascico
E l'albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,

Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?

Ah torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;

Se i Preti a crederti
 Son tanto bovi
 Con codest'anima
 Che ti ritrovi;

Se per lo scandalo
 Di questa festa
 Non ti precipita
 La Chiesa in testa;

O in oggi ha credito
 Lo sbarazzino,
 O Santo Stefano
 Tira al qualtrino.

Ma noi che féremo ¹
 Teco il mestiere,
 S' ha a dir lustrissimo?
 L'aresti a averel

Un rivendugliolo
 Rimpannucciato
 Ci ha a stare in aria?
 Va via sguaiato!

Va colle logiche,²
 Va pure assieme;
 Che tu ci bazzichi
 Non ce ne preme.

Ma se da ridere,
 Po' poi, ci scappa
 Di te, del ciondolo,
 E della cappa,

¹ Idiotismo invece di *facemmo*.

² Il popolo chiama *logica* uno che faccia l'elegante.

Non te ne prendere,
 Non far cipiglio;
 Sai di garofani
 Lontano un miglio.

Tientene, Bécero;
 Gonfia, Droghiere:
 Se' bello in maschera
 Di Cavaliere!

Tacquero: e gli pareo che ad una voce
 Ripigliasser le genti ivi affollate:
 — Se dalla forca ti salvò la croce,
 Non ti potrà salvar dalle frustate. —
 Indi ogni larva se n'andò veloce,
 Finì la cerimonia e le fischiate;
 E su in ciel Santo Stefano si lagna
 Di vedere un Pirata in Cappamagna.

PRETERITO PIU' CHE PERFETTO

DEL VERBO PENSARE.

Il mondo peggiora
 (Gridan parecchi),
 Il mondo peggiora:
 I nostri vecchi

Di rispettabile,
 D'aurea memoria,
 Quelli eran uomini!
 Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posterì
 Troppo arroganti,
 Per questa furia
 D'andare avanti,

All'uman genere
 Ruppero il sonno,
 E profanarono
 L'idee del nonno.

In illo tempore,
 Quando i mortali
 Se la dormivano
 Fra due guanciali;

Quand'era canone
 Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette;

Toccava all'Indice
A dire: io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,

Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.

Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in Chiesa!)

E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

Per questo canchero
Dell'Uguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza;

Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.

Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
 Buscar la morte ?
 È meglio in gabbia ,
 E andare a Corte.

La servo e suddito
 Di regio fasto ,
 Leccava il Nobile
 Cavezza e basto ;

E poi dell'anlica
 Frusta , predea
 La sua rivincita
 Sulla livrea.

Ma colle borie
 Repubblicane
 Non domi un asino
 Neppur col pane ;

E in oggi , a titolo
 Di galantomo ,
 Anco lo sguattero
 Pretende a omo.

Prima trattandosi
 D' illustri razze ,
 A onore e gloria
 Delle ragazze ,

Le mamme pratiche ,
 E tutto zelo ,
 Voleano il genero
 Con il trapelo.

Del matrimonio
 Finiti i pesi
 Nel primo incomodo
 Di nove mesi ,

Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti ;

E l'Orco , e i magici
Sogni ai bambini ,
Eran gli articoli
Del Lambruschini.

Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.

I figli , dicono ,
Non basta farli ;
V'è la seccaggine
Dell' educarli.

E in casa il tenero
Babbo tappato ,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato ;

E le Penelopi
Nuove d'Italia
La bega arcadica
Di far la balia.

Oh tempi barbari !
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima ,

Dolce solletico
Di un padre al core :
Ah l'amor proprio
È il vero amore !

Tu , tu , santissimo
 Fide-commesso ,
 Da questi Vandali
 Distrutto adesso ,

Nel Primogenito
 Serbasti unito
 L'onor blasonico ,
 Il censo avito ,

E in retta linea
 D'età in età
 Ereditaria
 L'asinità.

Ora alla libera
 Vede un signore
 Potarsi l'albero
 Dal creditore ;

L'usura , il codice ,
 Ne ròse i frutti ;
 Messo e l'Estimo
 Pareggia tutti ;

Chi non sa leggere
 Si chiama un ciuco ,
 E inciampi cattedre
 Per ogni buco.

Per gl'illustrissimi ,
 Funi e galere
 Un giorno c'erano
 Per darla a bere ;

Ma in questo secolo
 Di confusione
 Si pianta in carcere
 Anco un Barone ;

E s'aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il Sant'Uffizio.

Il vecchio all'ultimo
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,

I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.

Oggi ripiantano
L'a ufo in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo.

E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev'essere
Nemmanco Roma:

E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.

Prima il Battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè;

E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,

Te li rimandano
 Quasi per ladri :
 Beata l' epoca
 De' nostri Padri!

Il vecchio all'ultimo
 Salutando si partì
 Quel po' di tepido
 De' suoi padri

L'figli poveri
 Lasciarono a pio
 Morte in quella
 La man di Dio

Orti ripuliti
 E a pio in Cielo
 E a pio in Cielo
 Tanto il Vangelo

È se il Pontefice
 Fu Roma e Torino
 Or non era
 Nemmeno Roma

È se scriverla
 Si stia tanto
 Che adesso da Clinico
 Hoyas un Sauto

Prima il Battesimo
 Ci dava i re
 In ogni il popolo
 Gli uogo da se

È se pretoliano
 Far da padrono
 Golla lairico
 Del re laone

AFFETTI D'UNA MADRE.

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
 Che intendere non può chi non è madre,
 Tacita siede e immobile; ma il volto
 Nel suo vezzoso bambinel rapito,
 Arde, si turba e rasserena in questi
 Pensieri della mente inebriata.

Teco vegliar m'è caro,
 Gioir, pianger con te: beata e pura
 Si fa l'anima mia di cura in cura;
 In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta, alla materna ombra fidato,
 Bellissimo innocente!
 Se venga il dì che amor soavemente
 Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Come l'ingenua gota e le infantili
 Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
 A te così nel core
 Affetti educerò tutti gentili.

Così piena e compita
 Avrò l'opra che vuol da me natura;
 Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
 Come data t'avessi un'altra vita.

Goder d'ogni mio bene,
 D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
 Io della vita nella dubbia via
 Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo obietto
 Un dì t'affanna giovenil desio,
 Ti risovvenga del materno affetto!
 Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
 Ricercherai la madre, e in queste braccia
 Asconderai la faccia;
 Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile Congresso
 Si rallegra con sè stesso
 Tutto l'uman genere.

Tra i Potenti della penna
 Non si tratta, come a Vienna,
 D'allottare i popoli.

E per questo un Tirannetto
 Da quattordici al duello
 Grida: oh che spropositi!

Questo Principe toscano,
 Per tedesco e per sovrano,
 Ciurla un po' nel manico.

Lasciar fare a chi fa bene?
 Ma badate se conviene!
 Via, non è da Principe.

Inter nos, la tolleranza
 È una vera sconcordanza,
 Cosa che dà scandalo.

Non siam re mica in Siberia:
 Dio 'l volessel Oh che miseria
 Cavalcar l'Italia!

Qui, nell'aria, nel terreno,
 Chi lo sa? c'è del veleno:
 Buscherato il genio!

Un'Altezza di talento
 Questo bel ragionamento
 Faccia a sè medesimo:

Se la stessa teoria
 Segue, salvo l'eresia,
 Il morale e il fisico ;

Anco il lume di ragione,
 Per virtù di riflessione,
 Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa
 È nemica la lanterna
 Che portò Diogene ,

Dal mio Stato felicissimo
 (Che per grazia dell'Altissimo
 Serbo nelle tenebre)

Imporrò con un decreto
 Che chi puzza d'alfabeto
 Torni indietro subito ;

E proseguano il viaggio,
 Purchè paghino il pedaggio,
 Solamente gli asini.

Ma quel matto di Granduca
 Di tener la gente ciuca
 Non conosce il handolo.

Qualche birba lo consiglia ;
 O il mestare è di famiglia
 Vizio ereditario.

Guardi me che so il mestiere,
 E che faccio il mio dovere
 Propagando gli ebeti.

Per antidoto al progresso,
 Al mio popolo ho concesso
 Di non saper leggere.

Educato all'ignoranza,
 Serva, paghi, e me n'avanza :
 Regnerà con comodo.

Si, son Vandalo d'origine,
 E proteggo la caligine,
 E rinculo il secolo.

Maledetto l'Ateneo
 Che festeggia il Galileo,
 Benedetto l'Indice.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON' ANIMA SUA.

Girella (emerito
 Di molto merito),
 Sbrigliando a tavola
 L'umor faceto,
 Perdè la bussola
 E l'alfabeto;
 E nel trincare
 Cantando un brindisi,
 Della sua cronaca
 Particolare
 Gli uscì di bocca
 La filastrocca.

Viva Arlecchini
 E burattini
 Grossi e piccini;
 Viva le maschere
 D'ogni paese;
 Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.

Da tutti questi
 Con mezzi onesti,
 Barcamenandomi
 Tra il vecchio e il nuovo,
 Buscai da vivere,
 Da farmi il covo.
 La gente ferma,
 Piena di scrupoli,

Non sa coll'anima
 Giocar di scherma;
 Non ha pietanza
 Dalla Finanza.

Viva Arlecchini
 E burattini;
 Viva i quattrinil
 Viva le maschere
 D' ogni paese,
 Le imposizioni e l'ultimo del mese.

Io, nelle scosse
 Delle sommosse,
 Tenni per àncora
 D'ogni burrasca,
 Da dieci o dodici
 Coccarde in tasca.
 Se cadde il Prete,
 Io feci l'ateo,
 Rubando lampade,
 Cristi e pianete,
 Case e poderi
 Di monasteri.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E Giacobini;
 Viva le maschere
 D' ogni paese,
 Loreto e la Repubblica francese.

Se poi la coda
 Tornò di moda,
 Ligio al Pontefice
 E al mio Sovrano,
 Alzai patiboli

Da buon cristiano.
 La roba presa
 Non fece ostacolo;
 Chè col difendere
 Corona e Chiesa,
 Non resi mai
 Quel che rubai.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E birichini;
 Briganti e maschere
 D'ogni paese,
 Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
 Ho celebrato,
 E troni e popoli,
 E paci e guerre;
 Luigi, l'Albero,
 Pitt, Robespierre,
 Napoleone,
 Pio sesto e settimo,
 Murat, Fra Diavolo,
 Il re Nasone,
 Mosca e Marengo;
 E me ne tengo.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E Ghibellini,
 E Guelfi, e maschere
 D'ogni paese;
 Evviva chi salì, viva chi scese

Quando tornò
 Lo *statu quo*;

Feci baldorie;
 Staccai cavalli,
 Mutai le statue
 Sui piedistalli.
 E adagio adagio
 Tra l'onde e i vortici,
 Su queste tavole
 Del gran naufragio,
 Gridando evviva
 Chiappai la riva.

Viva Arlecchini
 E burattini;
 Viva gl'inchini,
 Viva le maschere
 D'ogni paese,
 Viva il gergo d'allora e chi l'intese.

Quando volea
 (Che bell' idea!)
 Uscito il secolo
 Fuor de' minori,
 Levar l'incomodo
 Ai suoi tutori,
 Fruttò il carbone,
 Saputo vendere,
 Al cor di Cesare
 D'un mio padrone
 Titol di Re,
 E il nastro a me.

Viva Arlecchini
 E burattini
 E pasticcini;
 Viva le maschere
 D'ogni paese,
 La candela di sego e chi l'accese.

Dal trenta in poi,
 A dirla a voi,
 Alzo alle nuvole
 Le tre giornate,
 Lodo di Modena
 Le spaconate;
 Leggo Giornali
 Di tutti i generi;
 Piango l'Italia
 Coi liberali;
 E se mi torna
 Ne dico corna.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E il re Chiappini;
 Viva le maschere
 D'ogni paese,
 La Carta, i tre colori e il *crimen laesae*.

Ora son vecchio;
 Ma coll'orecchio
 Per abitudine
 E per trastullo,
 Certi vocaboli
 Pigliando a frullo,
 Placidamente
 Qua e là m'esercito;
 E sotto l'egida
 Del Presidente
 Godo il papato
 Di pensionato.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E teste fini;
 Viva le maschere

D'ogni paese,
Viva chi sa tener l'orecchie tese.

Quante cadute

Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

IL SOSPIRO DELL'ANIMA.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo.

DANTE, Purg.

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a se mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In se fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso e umile?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterioso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela:

« Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simile al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque amene;
Sofferma il passo, ah! non t'incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.

- » Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordati stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.
- » Qui l' avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata,
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata;
O non ravvisi in lei l'Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.
- » Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore;
E quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl'intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai nol travolge seco in lungo oblio,
E mai non seppe abbandonarsi lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.
- » Virtù d'amor non lieve e non mentita
Come gemma derisa asconde e serba;
La sua non terge per l'altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba;
Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all'alta idea,
Vagheggia in sè coll'occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.

- » Però la mente tua, quando si cessa
 Dall'opre e dalle cure aspre del giorno,
 Ama, tutto tacendo a lei d'intorno,
 In quel silenzio ricercar sè stessa.
 E all'azzurro sereno, al puro lume
 Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,
 Come augelletto dall'inferme piume
 Appiè dell'arboscel del suo riposo.
- » Quest'ardito desio, vago, indistinto,
 È una parte di te, di te migliore,
 Che sdegnando dei sensi il laberinto,
 Anela un filo a uscir di breve errore.
 Come germe che innanzi primavera
 Dell'involucro suo tenta la scorza,
 Impaziente s'agita, e la vera
 Sentita patria conseguir si sforza.
- » Però t'incresce il dolce aere e la terra
 Ch'ogni mortal vaghezza addietro lassa,
 E raro spunta dall'interna guerra
 Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
 Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
 Delle pensate cose al paragone,
 E Dio, centro di luce e di salute,
 Ne risospinge a sè con questo sprone.
- » Onde gl'inni di lode e il fiero scherno
 Che del vizio si fa ludibrio e scena,
 Muovon da occulta idea del bello eterno
 Come due rivi d'una stessa vena.
 Questo drizzar la vela a ignota riva,
 Questo adirarsi d'una vita oscura
 E la lieta virtù che ne deriva,
 Son larve, di lor vero arra e figura. »

Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente:
E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell'ale;
E suona all'intelletto un'armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.

Come Elitropio, che l'antica mente
Fingea Ninfa mulata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;
Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l'anima mia
Questo laccio d'amor che a sé la tira.

Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospirol
Principio è fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

L'INCORONAZIONE.

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
 Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
 Di coronate Volpi e di Conigli
 Minor caterva

Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
 Porgendo, grida al tosator sovrano:
 Noi toseremo di seconda mano,
 Babbo, in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
 Il Savoiaro di rimorsi giallo,
 Quei che purgò di gloria un breve fallo
 Al Trocadero.

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
 Che al palco e al duro carcere v'ha tratti;
 Ei regalmente del ventuno i patti
 Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
 Il Lazzarone paladino infermo:
 Non volge l'anno, in lui senti Palermo
 La vecchia razza.

Di tant'armi che fai, re Sacripante?
 Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
 Smetti, scimmia d'eroi; l'accusa il grugno
 Di Zoccolante.

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

Co'Tribunali e co' Catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso,
Lei che l'esilio consolò del Còrso
D'austriache corna.

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de'tiranni
Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s'imbranca.

Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d'Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del Purgatorio,

Dell'indulgenze insterili la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D'Arpie poi scese una diversa pèste
 Nel santuario a dar l'ultimo sacco;
 O vendetta d'Iddiol pesta il Cosacco
 Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
 Dell'albero di Cristo il santo stelo,
 La ricca povertà dell'Evangelo
 Riprendi in pace.

Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma
 Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
 Se muor la speme che al di là del rogo
 S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
 D'ogni miseria l'uom che più non crede;
 Ahi! vedi in traccia di novella fede
 Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni
 I dubitanti miseri raccogli:
 Prima a te stesso la maschera togli,
 Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l'anatema,
 E il labbro accosti al vaso dei potenti,
 Ben altra voce all'affollate genti:
 « Quel diadema

» Non è, non è, (dirà) de'santi chiodi,
 » Come diffuse popolar delirio:
 » Cristo l'armi non dà del suo martirio
 » Per tesser frodi.

» Del vomere non è per cui risuona
 » Alta la fama degli antichi Padri:
 » È settentrional spada di ladri,
 » Tòrta in corona.

- » O latin seme, a chi stai genuflesso?
 » Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
 » È la catena che ti suona al piede
 » Del ferro istesso.
- » Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
 » Piombate addosso al mercenario sgherro;
 » Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
 » D'altra miniera;
- » Della miniera che vi diè le spade
 » Quando nell'ira mieteste a Legnano
 » Barbare torme, come falce al piano
 » Campo di biade. »

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
 Mentre, alle pugne simulate vólto,
 Stolidi viva prodiga al raccolto
 Stormo tedesco!

Il popol no: la rea ciurma briaca
 D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
 Che cola, ingombro, alle città lombarde
 Fatte cloaca:

Per falsi allori e per servil tiara
 Comprati mimi; e ciondoli e livree
 Patrizie, diplomatiche e plebee,
 Lordate a gara;

E d'ambo i sessi adulteri vaganti,
 Frollati per canizie anticipata;
 E con foia d'amor galvanizzata
 Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide
 Chi lo soccorre di pietà commosso,
 E della veste che gli brucia addosso
 Festeggia e ride.

A UN AMICO.

Momo s'è dato al serio;
 E di lingua maledica,
 Oggi gratta il salterio,
 O, se corregge, predica.
 Cede il riso al dolore,
 Lo scherzo al piagnisteo;
 Doventa il malumore
 Legge di Galateo.

Pasciuto Geremia,
 Malinconicamente
 Sbadiglia in elegia
 Gli affanni che non sente;
 Anelano al martirio
 Mille caricature,
 Vendendone il delirio
 In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
 Gl'inni falsificati,
 Eran cabale pie
 Di Monache e di Frati;
 Il Frate ora è tarpato,
 Ma dall'Alpi a Palermo
 Apollo tonsurato
 Insegna il cantofermo.

Velati tutti quanti
Di falsa superficie,
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere*;
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d'assassino,
Fuma all'Onnipotente
L'avanzo di Caino.

Vedi che laida guerra,
Che matassa d'inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L'asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.

Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità Cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t'accende il rogo,
Ti bacerà co'denti.

Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista;
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta.

E ruminando spesso
De'tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:
Degnatevi, o Signore,
D'illuminar la gente
Sui bindoli di cuore,
Teologi di mente.

PER UN REUMA D' UN CANTANTE.

V'è tal che mentre canti, e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libracciò polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa e calpesta il Galateo
 Lindoro, amor d'inverniciate dame,
 E d'elegante anonimo bestiame
 Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
 L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
 E creste all'aria e seggiole commosse....
 Ei viene, ei viene.

Svenevole s'inoltra e sdolcinato;
 Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
 Languidamente volge, e fa il modesto
 E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
 In atto di far grazia ai supplicanti;
 I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
 E poi si asside

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
 Ment'ei tartassa il cembalo, e veloce
 Mena le dita;

E nelle orecchie imbroccate muore
 Semifrancesese lambiccato gergo
 Di frolo Adon che le improvvisa a tergo
 Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,
 E dietro l'arte tua chiama sprecato
 L'oro che può lo stomaco aggrinzato
 Spianare a mille.

Piange di Romagnosi, che coll'ale
 Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
 E i giorni estremi sostenò coll'opra
 D'un manovale.

Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore!
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei Ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L'ala gelata,

Salva l'educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d'una trachea
Che costa tanto.

Anzi del cranio rattroppiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.

S'usa educar, lo so; ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Pèste al cervello!

GLI UMANITARI.

Ecco il Genio *Umanitario*
 Che del mondo *stazionario*
 Unge le carrucole.

Per finir la vecchia lite
 Tra noi, bestie incivilite
 Sempre un po' selvatiche,

Coll' idea d'essere Orfeo
 Vuol mestare in un cibeo
 L'Universo e *reliqua*.

Al ronzo di quella lira
 Ci uniremo, gira gira,
 Tutti in un gomito.

Varietà d'usi e di clima
 Le son fisime di prima ;
 È mutata l'aria.

I deserti, i monti, i mari,
 Son confini da Lunari,
 Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni
 Troveremo gli scorcioni
 Anco nelle nuvole ;

Ogni tanto, se ci pare,
 Scapperemo a desinare
 Sotto, qui agli Antipodi ;

E ne'gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posterì!

Nascerà di cani e gatti
Una razza di mulatti
Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d'arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indole.

(Già per questo il Gran Sultano
Fe la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all' ultimo.

Sarà inutile il cannone;
Morirem d' indigestione,
Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano;
Ma se ci hanno a essere,

Il Monarca sarà probò
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà Cattolico.

Finirà, se Dio vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa al diavolo.

Tu, gelosa ipocondria,
Che m' inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di Patria.

Son figliuol dell'Universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia.

S'ha da star qui rattroppiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

Qua o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i Barbari!

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.

Così sia: certe battute
Fanno male alla salute;
Ci è da dare in tisico.

Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.

Si sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone
Ecco la Repubblica!

A GIROLAMO TOMMASI.

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

Girolamo, il mestier facile e piano
 Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
 E vuol nei ferri dell'altrui bottega
 Spellar la mano.

Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
 Sogni accattati, affetti che non sente,
 Settario adulator della corrente,
 O di se stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto:
 La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
 La nuova, il letterario abito muta
 Come il panciotto.

Di qua, cervel digiuno in una testa
 Di stoppa enciclopedica imbottita,
 D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
 Furia indigesta;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
 Sul Pegaso arretrato e co' frasconi:
 Copre liuti e cetre e colascioni
 Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
 Sonniferi che il torchio transalpino
 Vomita addosso a noi, del Figurino
 Bastardi guerci;

E tosto intenderai come dal verme
 Di bavose letture allumacato,
 Del genio paesano appena nato
 Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa;
 V'ha chi bee le native aure vitali:
 Ma non è già chi spolvera scaffali
 Tappato in casa;

E sol perchè di cronache e leggende
 E di scene cucite un sudiciume,
 Per carestia, per noia e per costume
 Si compra e vende,

Ponsa e s'allenta in pueril conato
 Di Storia o d'Epoepa, tisico a tanto,
 O sotto il peso di tragico manto
 Casca sfilato;

O briaco di sè scansa la gente,
 E per il lago del cervello oscuro
 Pescando nel passato e nel futuro
 Perde il presente:

Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto
 La paga, il boia e gli altri spauracchi;
 Che si misura senz' alzare i tacchi
 Col suo subietto;

Che benedice alla nativa zolla,
 Nè baratta sapore o si tien basso,
 Se, Dio volendo, invece d'ananasso
 Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
 A diversi bisogni accomodato:
 E trono e forca e seggiola e steccato
 Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
 Sgorga in versi balzani e semiseri;
 Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
 Nè so star cheto.

Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollire
 Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
 E pagando al Petrarca il noviziato
 Belai d'amore;

Ma una voce segreta ogni momento,
 Giù dai fondacci della coscienza,
 Mi brontolava in tutta confidenza:
 « Muta strumento.

- » Perchè temi mostrar la tua figura,
- » Se nella giubba altrui non l'hai contratta? —
- » Dell'ombra propria, come bestia matta,
- » Ti fai paura.
- » I tuoi concetti, per tradur te stesso,
- » Rendi svisati nel prisma dell'arte,
- » E di secondo lume in sulle carte
- » Torbo riflesso.
- » L'indole tua così falsificando,
- » Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
- » Del tempo passerai dalle gabelle
- » Di contrabbando?
- » Scimmia, se gabberai le genti grosse,
- » Temi l'orecchio spalancato al vero
- » Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
- » Sente la tosse.
- » Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
- » Invano invano a volgere il molino
- » Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
- » La tartaruga.

» Lascia la tromba e il flauto al polmone
 » Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
 » Tu de' pagliacci all'odierna festa
 » Fischia il trescone. »

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
 Svanir le larve della fantasia,
 E il medaglione dell'ipocrisia
 Vólto a rovescio.

Come preso all'amor d'una devota,
 Se casca il velo rabescato in coro,
 Vedi l'idolo tuo creduto d'oro
 Farsi di mota,

Veggio un Michel di Lando, un Masaniello
 Bere al fiascò di Giuda e perder l'erre;
 Bruto Commendatore, e Robespierre
 Frate e Bargello:

Mirare a tutto e non avere un segno;
 Superbia in riga d'Angelo Custode;
 Con convulsa agonia d'oro e di lode
 Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;
 Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,
 E le grinze nel core a ventunanno,
 Lordare il mondo.

Restai di sasso; barattare il viso
 Volli e celare i tratti di famiglia:
 Ma poi l'ira, il dolor, la meraviglia
 Si sciolse in riso;

Ah, in riso che non passa alla midolla!
 E mi sento simile al saltambanco,
 Che muor di fame, e in vista ilare e franco
 Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
 Posar quèsta in più sereni obietti,
 E sparger fiori e ricambiare affetti
 Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode,
 Sola cagion di spregio e di rampogna;
 E il cor rifiuta di comun vergogna
 Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
 Sorga all' infamia dalla nostra voce,
 Di scherno armata e libero e feroce,
 Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
 Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
 Così falsi profeti e bali ladri,
 Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
 Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
 Tommasi, mi ci par l'ultima sera
 Di Carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
 E degli scherzi la sorgente prima:
 Se poi m'è dato d'infilar la rima
 O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia
 Di questa vita grulla e inconcludente,
 Torpido per natura, e impaziente
 D'ogni pastoia.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
 Dalle gazzette insegnamenti attinga,
 E là si stroppi il cranio, o nella stringa
 Del De Colonia.

Centoni, Fantasie scriva a giornata;
 Venda la bile, il Credo e la parola,
 Mentre gli pianta il còmposito alla gola
 Libraio Pirata,

Che avaro e buono a nulla, esige mondi
 Da te che mostri un'oncia di valore;
 E co' romanzi galvanizza il core
 De' vagabondi.

Io no: non porterò di Tizio o Caio
 Oltramontane o arcadiche livree,
 Nè per lisciarle affogherò l' idee
 Nel calamaio.

Non sarò visto volontario eunuco
 Recidermi il cervel, perch' io disperi
 La firma d' un Real Castrapensieri
 Birbone e ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
 Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;
 Nè per censura pubblica le mie
 Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
 Sulle farse vedute a tempo mio,
 Qualcosa annasperò, se piace a Dio
 Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
 Dal mondo se ne va col suo vestito:
 Muoia pur bestia; se non ha mentito,
 Che bestia rara!

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1844

Gia, prevenendo il tempo, al colle aprico
 Il mandorlo è fiorito,
 A te simile, o giovinetto amico,
 Che impaziente al periglioso invito
 Corri della beltade
 Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
 Breve di giovinezza:
 E se il raggio vedrai d'un caro viso
 Che il cor t'inondi di mesta dolcezza,
 Apri l'ingenuo petto
 Alla soavità d'un primo affetto.

Possa la donna tua farti beato
 Coi lieti occhi amorosi;
 A te fidata consigliera allato
 In atto di benigno Angelo posi,
 E nell'amor ti sia
 Come perpetuo lume in dubbia via.

Non ti seduca dei vani diletti
 La scena allettatrice;
 Leggier desio diviso in molti obietti
 Ti prostra l'anima e non ti fa felice:
 Sente bennato cuore
 Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

Soave cosa un'adorata immago
 Sempre vedersi innante,
 E serenare in lei l'animo pago,
 In lei bearsi riamato amante,
 E di sè nell'oblio
 Viver per altri in un gentil desio.

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
 Sempre dal cor profondo:
 Or che degli anni miei declina il giro
 E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
 Passa la mia giornata
 Dalla stella d'amor non consolata.

Pure, a quel tempo ripensando, parmi
 Gustar di quella pace,
 E alle speranze antiche abbandonarmi.
 Così, se cessa il canto e l'arpa tace,
 Senti per l'aere ancora
 Vagare e mormorar l'onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
 Fonti e riposi addita,
 Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
 Forse da cara mano a te la vita,
 Di basse frodi ignaro,
 Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai,
 Quando svanire intorno
 Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
 Quando agl'idoli tuoi cadranno un giorno
 Le bende luminose
 Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquieta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell' aere che intorno a sè consuma
S'alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscienza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d'accorti e di beati.

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro specchio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d'affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quiete.
Vedi? passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d'aprile
Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,
 Viva una bestia
 Che unisce il merito
 Alla modestia.
 Essa all'astronomo
 E all'architetto
 Forse nell'animo
 Destò il concetto
 Del canocchiale
 E delle scale :

Viva la Chiocciola
 Caro animale.

Contenta ai comodi
 Che Dio le fece,
 Può dirsi il Diogene
 Della sua spece.
 Per prender aria
 Non passa l'uscio;
 Nelle abitudini
 Del proprio guscio
 Sta persuasa,
 E non intasa :

Viva la Chiocciola
 Bestia da casa.

Di cibi estranei
 Acre prurito
 Svegli uno stomaco
 Senza appetito:
 Essa sentendosi
 Bene in arnese,
 Ha gusto a rodere
 Del suo paese
 Tranquillamente
 L'erba nascente:

Viva la Chiocciola
 Bestia astinente.

Nessun procedere
 Sa colle buone,
 E più d'un asino
 Fa da leone.
 Essa al contrario,
 Bestia com'è,
 Tira a proposito
 Le corna a sè;
 Non fa l'audace,
 Ma frigge e tace:

Viva la Chiocciola
 Bestia di pace.

Natura, varia
 Ne'suoi portenti,
 La privilegia
 Sopra i viventi,
 Perchè (carnefici
 Sentite questa)
 Le fa rinascere

Perfin la testa;
Cosa mirabile
Ma indubitabile:

Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi girovagli,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrebbati,
Prego a cantare
L'intercalare:

Viva la Chiocciola
Bestia esemplare,

IL BALLO.

PARTE PRIMA.

In una storica
 Casa, affittata
 Da certi posterì
 Di Farinata,

A scelto e splendido
 Ballo c'invita
Chilosca, gotica
 Bellà sbiadita.

Come per magico
 Vetro all'oscuro,
 Folletti e diavoli
 Passar sul muro,

Maravigliandosi,
 Vede il villano
 Che corre al cembalo
 Del ciarlatano ;

Tali per l'intime
 Stanze in confuso,
 Cento s'affollano
 Sporgendo il muso,

Baroni, Principi,
 Duchi, Eccellenze,
 E inchini strisciano
 E reverenze.

Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un òboe
Fuori di chiave.

Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,

Benedicendoci
Dal suo divano,
C'insacca al circolo
A mano a mano.

In brevi, rauchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De'complimenti,

Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton*;
Si stroppia e brontola
Pardon, pardon.

O quadri, o statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi

Per cinque secoli
 Nauseate,
 Coll'appigionasi
 Vi compensate ;

Soffrite l'alito
 D'un paesano
 Che per buaggine
 Parla italiano.

Là là inoltrandomi
 Pigiato e tardo,
 Fra ciuffi e riccioli
 M'allungo, e guardo

Ove mefitici
 Miasmi esala
 Una caldaia
 Chiamata sala.

Come, per muoversi
 D'occulto ingegno,
 Girano e saltano
 Gruppi di legno

Su questi ninnoli
 Della Germania,
 Così parevano
 Presi alla pania ;

Così scattavano
 Duri, impiccati,
 Fantasma e scheletri
 Inamidati.

Ivi non gioia,
 Non allegria,
 Ma elegantissima
 Musoneria ;

Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;

Gergo di stitica
Boria decente,
Ciario continuo
Che dice niente.

Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze

La folla, e assaltano
Dame e Signori
Bottiglie, intingoli
E servitori.

Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere,
E ristappare ;

Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.

Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,

E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiali.

PARTE SECONDA.

Li tra le giovani
 Nuore slombate,
 E tra le suocere
 Rintonacate;

Tra diplomatiche
 Giubbe a rabeschi,
 E croci e dondoli
 Ciarlataneschi;

Veggio l'antitesi
 Di quattro o sei
 Eterogenei
 Grugni plebei.

A me che ho reprobato
 La fantasia
 Per democratica
 Monomania,

Piacque lo scandalo
 Dei dommi infranti
 In quel blasonico
 Santo dei Santi;

Ma poi ficcandomi
 Là tra le spinte,
 Mi stomacarono
 Tre laide grinte.

Una è crisalide
 D'un quondam frate:
 Oggi per celia
 Si chiama abate,

Ma non ha cherica,
Non ha collare ;
Devoto al pentolo
Più che all'altare.

Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,

Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,

Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose

E paralitici
Irchi divaga :
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l'altro un nobile
Tinto d'ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.

Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure ;

Oggi sollecito
 D'illustri prese,
 Sdegnando l'obolo
 Camaldolese,

Nel nobil etere
 Sorse veloce,
 E al parettaio
 Piantò la croce.

Come putredine
 Che lenta lenta
 Strugge il cadavere
 Che l'alimenta,

E propagandosi
 Dai corpi infermi
 Par che nel rodere
 S'attacchi ai vermi ;

Così la rancida
 Muffa patricia,
 Da illustri costole
 Senza camicia

Spinte dal debito
 Allo spedale,
 S'attacca all'ordine
 Della Cambiale ;

E già ripopola
 Corti e Casini
 Una colonia
 Di scortichini.

Di quei Lustrissimi
 L'odio somnesso
 Lo scansa e inchinasi
 Nel tempo istesso ;

Ed ei burlandosi
D'odii e d'onori,
Conta e gironcola
Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro, stampato

Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini,
Quest'infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);

Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.

O della patria
Sinceri figli,
Degni d'un secolo
Che non sbadigli!

Con voi magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.

Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme,

Trasfigurandosi
 Tende la rete :
 A Londra è un esule,
 A Roma è prete.

Briaco a tavola
 Co' Ciambellani,
 Ai Re fa brindisi
 Oggi; domani

Vien meco, e recita
O Italia mia!
 Le birbe inventano
 Che fa la spia.

PARTE TERZA.

Ad una tisica
 Larva sdentata,
 Ritinto giovane
 Di vecchia data,

Che stava in bilico
 Biasciando in mezzo,
 Di quel miscuglio
 Mostrai ribrezzo.

Oggi che a miseri
 Nomi ha giovato
 La trascuraggine
 Del tempo andato,

E si perpetua
 Ogni genia,
 Per gran delirio
 D'epigrafia ;

Mi scusi l'epoca
Se anch' io m' induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov'era nato,

Per controstimolo
Corse oltremonte :
Di là, versatile
Camaleonte,

Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Fini i quattrini.

E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,

Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.

Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s' agita,
Si volta in tronco;

E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

Disse: — eh goffaggini !
 State a vedere ,
 E divertitevi:
 Col forestiere

Che spende, e in seguito
 Ci rece addosso ,
 Bisogna mungere
 E bever grosso.

Po' poi , le nenie
 Messe da banda ,
 Cos' è l' Italia ?
 È una Locanda.

L' oste non s' occupa
 Di far confronti ;
 I galantuomini
 Gli tasta ai conti :

E fama , credito ,
 Onore insomma ,
 Son cose elastiche
 Come la gomma.

Certo , le topiche
 Zucche alla grossa,
 Col mal di patria
 Fitto nell' ossa;

Un malinconico
 Legato al fare
 E alla grammatica
 Della comare ,

Vi cita il Genio ,
 L'Arti , la Storia,
 Tutti cadaveri
 Buona memoria.

Io tiro all'ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?

Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto, è classica
Pedanteria. —

Io, che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,

Punto nel tenero,
Risposi: — è vero,
Questo è l'ergastolo
Del globo intero.

Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,

Nella Penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D'alpe e di mare.

Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e Re smessi,

A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.

A questa laida
Orda e marame
Di Conti aerei,
D'ambigué dame,

Irte d'esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea;

E un nome vandalo
In offe o in iffe,
Ci compra l'anima
Con un resbiffe. —

Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;

Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio novizio. —

E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
Andette a bere
Tutto d'un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell'anima
 Mi sta quel giorno,
 Che con un nuvolo
 D'amici intorno
 D'Eccellentissimo
 Comprai divisa,
 E malinconico
 Lasciai di Pisa
 La baraonda
 Tanto gioconda.

Entrai nell'Ussero
 Stanco, affollato;
 E a venti l'ultimo
 Caffè pagato,
 Saldai sei paoli
 D'un vecchio conto,
 E poi sul trespolo
 Li fuori pronto,
 Partii col muso
 Basso e confuso.

Quattro anni in libera
 Gioia volati
 Col senno ingenito
 Agli scapatì!
 Sepolti i soliti
 Libri in un canto,
 S'apre, si compita,
 E piace tanto
 Di prima uscita
 Quel della vital

Bevi lo scibile
 Tomo per tomo,
 Sarai Chiarissimo
 Senz'esser uomo,
 Se in casa eserciti
 Soltanto il passo,
 Quand'esci sdrucchioli
 Sul primo sasso.
 Dal fare al dire
 Oh! v'è che ire!

Scusate, io venero,
 Se ci s'impara,
 Tanto la cattedra
 Che la bambara;
 Se fa conoscere
 Le vie del mondo,
 Oh buono un briciolo
 Di vagabondo,
 Oh che sapienza
 La negligenza!

E poi quell' abito
Roso e scucito ;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito ,
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni ,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni ,
Mentisce armato
D' un *lei* gelato !

In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell' essere
Conta il parere ,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero ,
Trito e digiuno
Senza vergogna ,
Chi se lo sogna ?

O giorni , o placide
Sere sfumate
In risa , in celie
Continuate !
Che pro , che gioia
Reca una vita
D' epoca in epoca
Non mai mentita !
Sempre i cervelli
Come i capelli !

Spesso di un Socrate
Adolescente,
N' esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano è ascetico;
Coi romatismi,
Pretende a saliro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Ceda lo studio
All' allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s'alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.

Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via delle viscere
L' avaro scirro
Di vender l' anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;

Ecco o purissimi,
Le colpe, i fasti,
Dei messi all'Indice
Per capi guasti,
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.

Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molti anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato!

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

Adesso sbracciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e ilterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobì
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso:
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
Beati i matti!

LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

A noi larve d'Italia,
 Mummie dalla matrice,
 E becchino la balia,
 Anzi la levatrice;
 Con noi sciupa il Priore
 L'acqua battesimale,
 E quando si rimuore
 Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
 Coll'effigie d'Adamo;
 Si par di carne, e siamo
 Costole e stinchi ritti.
 O anime ingannate,
 Che ci fate quassù?
 Rassegnatevi, andate
 Nel numero dei più.

Ah d'una gente morta
 Non si giova la Storia!
 Di Libertà, di Gloria,
 Scheletri, che v'importa?
 A che serve un'esequie
 Di ghirlande o di torsi?
 Brontoliamoci un requie
 Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
 Della tomba funesta
 Vagar di testa in testa
 Ai miseri defunti
 Il pensiero abbrunato
 D' un panno mortuario,
 L' artistico, il togato,
 Il regno letterario

È tutto una moria.
 Niccolini è spedito ;
 Manzoni è seppellito
 Co' morti in libreria.
 E tu giunto a Compieta,
 Lorenzo, come mai
 Infondi nella creta
 La vita che non hai?

Cos' era Romagnosi ?
 Un' ombra che pensava ,
 E i vivi sgomentava
 Dagli eterni riposi.
 Per morto era una cima ,
 Ma per vivo era corto ;
 Difatto , dopo morto
 È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
 L' eredità giacenti
 Arricchiron parecchi
 In terra di viventi.
 Campando in buona fede
 Sull' asse ereditario,
 Lo scrupoloso erede
 Ci fa l' anniversario.

Con che forza si campa
 In quelle parti là!
 La gran vitalità
 Si vede dalla stampa.
 Scrivi, scrivi e riscrivi,
 Que' Geni moriranno
 Dodici volte l'anno,
 E son li sempre vivi.

O voi, genti piovute
 Di là dai vivi, dite,
 Con che faccia venite
 Tra i morti per salute?
 Sentite, o prima o poi
 Quest'aria vi fa male,
 Quest'aria anco per voi
 È un'aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
 O birri inquisitori,
 Posate di censori
 Le forbici ignoranti.
 Proprio de' morti, o ciuchi,
 È il ben dell'intelletto;
 Perchè volerci eunuchi
 Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
 Selve di baionette,
 E s'ungono a quest'osso
 Le nordiche basette?
 Come! guardate i morti
 Con tanta gelosia?
 Studiate anatomia,
 Che il diavolo vi porti.

Ma il libro di natura
 Ha l'entrata e l'uscita ;
 Tocca a loro la vita
 E a noi la sepoltura.
 E poi , se lo domandi ,
 Assai siamo campati ;
 Gino , eravamo grandi ,
 E là non eran nati.

O mura cittadine ,
 Sepolcri maestosi ,
 Fin le vostre ruine
 Sono un'apoteosi.
 Cancella anco la fossa ,
 O Barbaro inquieto ,
 Chè temerarie l'ossa
 Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
 Perpetuo lume il sole ,
 E fa da torcia a vento :
 Le rose , le viole ,
 I pampani , gli olivi ,
 Son simboli di pianto :
 Oh che bel camposanto
 Da fare invidia ai vivi !

Cadaveri , alle corte
 Lasciamoli cantare ,
 E vediam questa morte
 Dov'anderà a cascare.
 Tra i salmi dell' Uffizio
 C'è anco il *Dies iræ* :
 O che non ha a venire
 Il giorno del giudizio ?

IL MEMENTOMO.

Se ti dà l'animo
 D'andar pei Chiostri
 Cantando i tumuli
 Degli avi nostri,
 Vedrai l'immagine
 Di quattro o sei,
 Chiusi per grazia
 Ne' Mausolei.
 Oggi c' insacca
 La carne a macca:
 In laide maschere
 Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
 Nani pomposi
 Che si scialacquano
 L'apoteosi.
 Non crepa un asino
 Che sia padrone
 D'andare al diavolo
 Senza iscrizione:
 Dietro l'avello
 Di Macchiavello
 Dorme lo scheletro
 Di Stenterello.

Commercio libero :
 Suoni il quattrino ,
 E poi s'avvallano
 Chiesa e Casino.
 Si cola il merito
 A tutto staccio ;
 Galloni e Panteon
 Sei grazie il braccio.
 Scappa di Domo
 Un pover' omo
 Che senta i brividi
 Di galantomio.

O mangiamoccoli ,
 Che a fare un Santo
 Date ad intendere
 Di starci tanto !
 E poi nell' aula
 Devota al salmo
 L' infamia sdraiasi
 Di palmo in palmo !
 Ah l' aspersione
 Per un mortorio
 Slarga al postribolo
 Anco il ciborio !

La bara , dicono ,
 Ci porta al vero :
 Oh sì , fidatevi
 D' un Cimitero !
 Un giorno i posterì
 Con labbra pie
 Biasciando il lastrico
 Delle bugie,
 Diranno : oh gli avi
 Com' eran bravi !
 Che spose ingenue ,
 Che babbi savi !

Un dotto, *transeat*;
Ma un'Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea;
Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte:
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.

Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia
Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

Ma dall'elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Perdio , la lapida
Mi fa spavento !
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D' andar tra cavoli
Senza il *qui giace*.
Lasciate il prossimo
Marcire in pace ,
O parolai ,
O Epigrafai ,
O vendi-lacrime ,
Sciupa-solai.



IL RE TRAVICELLO.

Al Re Travicello
 Piovuto ai ranocchi,
 Mi levo il cappello
 E piego i ginocchi;
 Lo predico anch'io
 Cascato da Dio:
 Oh comodo, oh bello
 Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
 Con molto fracasso;
 Le teste di legno
 Fan sempre del chiasso:
 Ma subito tacque,
 E al sommo dell'acque
 Rimase un corbello
 Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
 Veduto quel coso,
 « È questo il Sovrano
 » Così rumoroso?
 (S'ndí gracidare)
 » Per farsi fischiare
 » Fa tanto bordello
 » Un Re Travicello?

- » Un tronco piallato
 » Avrà la corona ?
 » O Giove ha sbagliato,
 » Oppur ci minchiona :
 » Sia dato lo sfratto
 » Al Re mentecatto ,
 » Si mandi in appello
 » Il Re Travicello. »

Tacete , tacete ;
 Lasciate il reame ,
 O bestie che siete ,
 A un Re di legname.
 Non tira a pelare ,
 Vi lascia cantare ,
 Non apre macello
 Un Re Travicello.

Là là per la reggia
 Dal vento portato ,
 Tentenna , galleggia ,
 E mai dello Stato
 Non pesca nel fondo :
 Che scenza di mondo !
 Che Re di cervello
 È un Re Travicello !

Se a caso s'adopra
 D'intingere il capo ,
 Vedete ? di sopra
 Lo porta daccapo
 La sua leggerezza.
 Chiamatelo Altezza ,
 Chè torna a capello
 A un Re Travicello.

Volete il serpente
 Che il sonno vi scuota?
 Dormite contente
 Così nella mota,
 O bestie impotenti:
 Per chi non ha denti,
 È fatto a pennello
 Un Re Travicello.

Un popolo pieno
 Di tante fortune,
 Può farne di meno
 Del senso comune.
 Che popolo ammodo,
 Che principe sodo,
 Che santo modello
 Un Re Travicello!

NELL' OCCASIONE
CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE
FATTO DA GIOTTO.

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerli a noi
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar l'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluti hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?

Diffusa una serena

Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
Qual sole in acqua mera,
Splende l'ingegno e l'anima, sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova

Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile

Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
Così, cacciato poi del bello ovile,
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e poté meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'Universo.

Solingo e senza parte

Librastì in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale.
Novella Musa ti mostrava l'Orse,
E fino a Dio ti scorse
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c'innamora
 Tua vision che poggia a tanta altezza:
 Nessun la vide tante volte ancora,
 Che non trovasse in lei nuova bellezza.
 Ben gusta il frutto della nuova pianta
 Chi la sa tutta quanta;
 In lei si specchia cui di ben far giova,
 Per esempio di lei Beltà si prova.

Forse intera non vedo
 La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
 Non pur di là da noi; ma certo io credo
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.
 E così cela lei l'esser profonda:
 E l'occhio che per l'onda
 Di lei s'immerge prova il suo valore;
 Tanto si dà quanto trova d'ardore.

Per mille penne è tórta
 La sua sentenza; e chi là entro pesca,
 Per gran sete d'attingere vi porta
 Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
 Uno la fugge, un altro la coarta,
 O va di carta in carta
 Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
 D'un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno
 Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
 Mille siffatte favole per anno
 Di cattedra si gridan quinci e quindi:
 O di te stesso guida e fondamento,
 Ai pasciuti di vento
 Dirai che indarno da riva si parte
 Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.

Ben v' ha chi sente il danno,
 E chi si stringe a te, ma son si pochi
 Che le cappe fornisce poco panno:
 Padre, perdona agl' intelletti fiochi,
 Se tardo orecchio ancor non ha sentito
 Tuo nobile ruggito;
 Se fraude spiuma, se iattanza veste
 D' ali di struzzo l' aquila celeste.

Io, che laudarti intendo
 Veracemente, con ardito innesto,
 Tremando all' opra e diffidando, prendo
 La tua loquela a farti manifesto.
 Se troppa libertà m' allarga il freno,
 Il dir non mi vien meno:
 Lascia ch' io venga in piccioletta barca
 Dietro il tuo legno che cantando varca.

O Maestro, o Signore,
 O degli altri poeti onore e lumè,
 Vagliami il lungo studio e il grande amore
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume,
 Io ho veduto quel che s' io ridico,
 Del ver libero amico,
 Da molti mi verrà noia e rampogna,
 O per la propria o per l'altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
 D' ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,
 Che scede e prose e poesie dispensa,
 E scrivendo non è nè due nè uno.
 Oime, Filosofia, come ti muti,
 Se per viltà rifiuti
 De' padri nostri il senno, e mostri a dito
 Il settentrional povero sito!

Qui l'asino s'indraca
 Stolidamente, e con delirio alterno
 Vista la greppia poi raglia, si placa,
 E muta basto dalla state al verno.
 Libertà va gridando ch'è sì cara
 Ciurma oziosa, ignara,
 E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;
 Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,
 E le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, e un martire diventa
 Ogni villan che parteggiando viene.
 Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,
 Dai gioghi di Piemonte,
 E per l'antiche e per le nuove offese
 Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo
 La mente tua s'adira e si compiagne
 Che il Giardin dell'Imperio abbia sofferto
 Cesare armato con l'unghie grifagne.
 La mala signoria che tutti accora
 Vedi come divora
 E la lombarda e la veneta gente,
 E Modena con Parma n'è dolente.

Volge e rinnova membre
 Fiorenza, e larve di virtù profila
 Mai colorando, chè a mezzo novembre
 Non giunge quello che d'ottobre fila.
 Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
 A gente senza fama
 Soggiace, e i vermi di Giustiniano
 Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga

Nel Serchio il bulicame di Borbone,
 E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
 Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
 E la bella Trinacria consuma,
 Che là dov' arde e fuma
 Dall' alto monte vede ad ora ad ora
 Mosso Palermo a gridar — mora, mora!

Al basso della ruota

La vendetta di Dio volge la chierca:
 La gente che dovrebbe esser devota,
 Là dove Cristo tutto di si merca,
 Pullaneggiar co' regi al mondo è vista;
 Che di farla più trista
 In dubbio avidi stanno, e l' assicura
 Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale

Già l' ottomanna tirannia si sciolse,
 Là dove Gabriello aperse l' ale,
 E dove Costantin l' aquila volse.
 Forse Roma, Sionne e Nazarette,
 E l' altre parti elette,
 Il gran decreto, che da sè è vero,
 Libere a un tempo vuol dall' adultero.

Europa, Affrica è vaga

Della doppia ruina; e le sta sopra
 Il Barbaro, venendo da tal plaga
 Che tutto giorno d'Elice si cuopra,
 E l' angla nave all' oriente accenna:
 Ma, lenta, della Senna
 Turba con rete le volubili acque
 La Volpe che mal regna e che mal nacque,

E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel Cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Si è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

LA SCRITTA.

PARTE PRIMA.

Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,
 Di schietta nobiltà v'è carestia:
 Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
 La tasca si ribella all' albagia.
 Da nuovi sarti e nuovi rigattieri
 A spogliare e vestir la signoria
 Manda la Banca, e le raschiate mura
 Ripiglian l' oro della raschiatura.

Poco preme l' onor, meno il decoro;
 E al più s' abbada a insudiciare il grado:
 Che se grandi e plebei calan tra loro
 A consorzio d' uffici o a parentado,
 Necessità gli accozza a concistoro
 O a patto coniugal, ma avvien di rado
 Che non rimangan gli animi distanti,
 E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri Usurai messe una volta
 L' unica figlia in vendita per moglie,
 Dando al patrizio che l' avesse tolta
 Delle fraterne vittime le spoglie,
 Purchè negli usci titolati accolta
 Venisse, a costo di rifar le soglie,
 E colle nozze sue l' opere ladre
 Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento:
 Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
 Un muso tutto naso e tutto mento,
 Che litigava il giallo alle carote;
 Ma per vera bellezza un ottocento
 Di mila scudi avea tra censo e dote;
 Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
 Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
 Nè bisognò cercar colla lanterna
 Un genero, che in sè pari all' antica
 Boria covasse povertà moderna;
 Anzi gli si mostrò la sorte amica
 Tanto, che intorno a casa era un' eterna
 Folla d' illustri poveri di razza,
 Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
 A certi babbi-morti dirimpetto,
 Un ve ne fu prescelto dal destino
 A umiliare il titolo al sacchetto.
 L' albero lo dicea sangue latino
 Colato in lui sì limpido e sì pretto
 Che dalla cute trapelava, e vuolsi
 Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò li sul tamburo:
 E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
 Dei parenti del genero futuro
 Tutta quanta invitò la filastrocca.
 Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
 O disse per la strada a mezza bocca:
 Se vi pare veniteci, ma poi
 Non vi costringo.... insomma fate voi.

Un gran trepestio
S' udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal romorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,
Nell' atrio si versa
In duplice gora.

Là smonta la Dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V' arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
 Di stanze scompagnate
 E di stambugi pieni
 D'anticaglie volate,
 Tra le livree di gala
 S'imbocca in una sala,

A cera illuminata
 Da mille candelieri,
 Di mobili stivata
 Nostrali e forestieri
 E carica d'arazzi
 Vermigli e paonazzi;

Ricca d'oro e di molta
 Varietà di tappeti.
 Dipinta era la volta,
 Dipinte le pareti
 Di storie e di persone
 Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
 Colla mitologia
 Confusa la scrittura:
 La colpa non è mia
 Se troverai descritte
 Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
 L'artista, e messo al punto,
 Pensò di fare un gioco
 A quel ciuco riunito,
 E li sotto coperta
 Gli potè dar la berta.

Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù,
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae l'empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal Ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
 In vista al vento ondeggia
 La canna impertinente,
 E più lunge serpeggia
 Volubile sul suolo
 Il lucido Pattòlo.

Fa contrapposto a Mida
 La presa di Sionne:
 Udir credi le strida
 Di fanciulli e di donne,
 E divampare il fuoco
 Ruggiando in ogni loco;

E nell' orrida clade,
 Di sangue e d'oro ingorde,
 Fra le lance e le spade
 Frugar colle man lorde
 Per il ventre de' morti
 Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
 Sta là impalata,
 Rimessa all'ordine
 E ripiallata.

Tutte l'attorniano
 Le donne in massa
 Dell'alta camera
 E della bassa.

Queste la pigiano,
 La tiran via;
 Quell'altre lisciano
 Con ironia;

Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;

Ma, come l'asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all'utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l'aria
D'un gabellotto,

Ritto a ricevere
Sta l'Usuraio:
Ciarla, s'infatua,
È arzilla e gaio,

Par che dal giubilo
Non si ritrovi,
Cogl' illustrissimi
Parenti nuovi

Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: « Ma diavolo,
» Che confusione!

- » Ohè , rizzatevi
 » Costà , Teresa ;
 » Date la seggiola
 » Alla Marchesa.
- » Su bello , Gaspero ;
 » Al muro , Gosto ;
 » Lesti , stringetevi ,
 » Sbrattate il posto. »

Quelli rinculano
 Goffi e confusi ,
 In lingua povera
 Dicendo : oh ! scusi.

- « Ma no , » ripiglia
 La Dama allora ,
 « No , galantuomini ;
 » Chi non lavora
- » Può star benissimo
 » Senza sedere ;
 » Via , riposatevi ,
 » Fate il piacere. »

Così le bestie
 Scansa con arte ,
 E va col prossimo
 Dall' altra parte ,

Ove una sedia
 Le porge in guanti ,
 Uno dei soliti
 Micchi eleganti ,

Che il gusto barbaro
 Concittadino
 Inciviliscono
 Col figurino.

Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchera
Qua e là si vede

Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.

Genio, che mediti
Di porre i sarti
Nell' accademia
Delle Bell'Arti;

A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l'organo
Della cesoia;

Reggi la bussola
Dell'estro gretto,
E colla critica
Dell'occhialeto

Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l'eleganza.

Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,

Vedresti d'uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pioli;

Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E così grossi.

Con un'indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D'un cancelliere

Sotto le gocciole
D'una candela:
E con due classici
Solini a vela,

Una testaggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone,

Accanto a un ebele
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro.

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.

Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia
E spauracchi.

Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.

Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;

Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estrane voci;

E nell'intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere.

Così velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,

Riduce a stimolo
Fin l'onestà,
E per l'industria
Si volta in là.

Ma già il notaio,
Disteso l'atto,
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.

Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile
 Ove apparia
 Mista alla boria
 La grelleria.

Le Dame dicono
 Partendo in fretta:
 « Era superflua
 » Tanla etichetta.

» Oh ! per i meriti
 » D'una bracina,
 » Bastava l'abito
 » Di stamattina. »

Quelle del popolo
 Tutte impastate
 Di the, di briciole,
 Di limonate;

Che più del solito
 Srinte, impettite,
 Fiacche tronfiavano
 E indolenzite:

« Animo, animo,
 » Mi par mill'anni:
 » Immè, gridavano,
 » Con questi pannil

» Uh che seccagginel
 » Oh maledette
 » Le scritte, i nobili,
 » E le fascettel »

PARTE SECONDA.

Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi, e gli pareva
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco a poco
S'incolorano di croco.

Un gran nuvolo d'uccelli,
Di lumache e di ronzoni,
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
 Vetta in tutto si dispoglia,
 E su su langue, si scema
 D'ogni frutto e d'ogni foglia,
 E finisce in nudi stecchi
 Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s'ammirava
 Nelle frondi il signorotto,
 E il confronto almanaccava
 Del di sopra col disotto,
 Più stupenda vistone
 Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s'assottiglia
 E le braccia apre e dilata,
 Vide l'arme spiattellata
 Colla bestia di famiglia,
 Che soffiando corse in dentro
 E lasciò rotto nel centro.

Dall'araldico sdrucito,
 Come in otlico apparato
 Che rifletta impiccinito
 Un gran popolo affollato,
 Traspariva un bulicame
 D'illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
 Toghe, mitre e berrettoni,
 E grandiglie e guardinfanti,
 E parrucche a riccioloni,
 E gran giubbe gallonate,
 E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
 Bofonchiavano tra loro
 Di contee, di marchesati,
 Di plebei, di libri d'oro,
 E di tempi e di costumi,
 E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo
 Si vedea la punta ritta
 D'un cappuccio andare a tondo,
 Come se tra quella fitta
 Si provasse a farsi avanti
 Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d'occhio:
 Quello, alla guisa che movendo il loto
 Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto;
 E tosto un non so che suona calando
 Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de' Classici, allorquando
 Gli olmi e le quercie aveano la matrice
 E figliavano Dee di quando in quando;

Così, spaccato il tronco alla radice,
 Far capolino e sorgere fu vista
 Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista
 Non trova al tempo degli Stenterelli,
 Se gli tocca a rifare un Trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
 E del cappuccio la testa guernita,
 Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

Un mantello di panno da eremita,
 Tra la maglia di lana e il giustacuore
 D' un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia, il povero signore
 Lo prese per un bultero, e tra 'l sonno
 Gli fece un gesto e brontolò: va fuore.

Sorrise e disse: io son l' arcibisnonno
 Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
 Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via non mi far muso, e non t' annoi
 Conoscer te d' origine sì vile,
 Comune, o nobilucci, a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
 Di quel salume; ma certo non fue
 Nè per onesta vita mercantile,

Nè per civil virtù, che d' uno o due
 Prese le menti, ond' ei poser nell' arme
 Per tutta nobiltà l' opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme:
 Io per quel mar di guerre e di congiure
 Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
 Fui posto al bando, mi guastâr le case,
 E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase,
 Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
 D' aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino
 Scovammo; e a forza di campare a stento,
 E di negar Gesù per un quattrino,

N' ebbi il guadagno del cento per cento:
 Quindi a prestar mi detti e feci cose,
 Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d' Arpia battezzata ovver giudea
Ma' mai l' hanno ghermito ugne famose,

Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela
D' anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell' angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere,

Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell' arme hai la Corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebeta d' ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per dorar la briglia:
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell' usurier, prendi la figlia,
Chè siam tutti d' un pelo e d' una lana.

AVVISO

PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE,

Su'Altezza Serenissima,
 Veduta l'innocenza
 Di quelli che almanaccano
 D'intorno alla scienza;

Visto che tutti all'ultimo
 Son rimasti gli stessi,
 E pagan sempre l'Estimo
 Dopo tanti Congressi;

Nelle paterne viscere
 Chiuso il primo sospetto,
 Spalanca uno spiraglio
 In pro dell'intelletto.

Sia noto alla Penisola
 Dall'Alpe a Lilibeo;
 Noto a tutto il Chiarissimo
 Dottume Europeo,

Che ci farà la grazia
 D'aprire alla dottrina
 Gli Stati felicissimi
 E la real cucina.

Per questo a tutti e singoli
 Chiamati nei domini
 (Nel caso che non trovino
 Oppilati i confini)

Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all'Italia
Non ascoltate mai.

Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;

Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D'avere in *illo tempore*
Spoppato l'universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di Rettorica;
L'insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La Chimica e la Fisica
Che impermalisce i Preti;

Tolto il Commercio libero,
Tolta l'Economia,
Gli studi geologici
E la Frenologia;

Posto un sacro silenzio
D'ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

Il Progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl'immobili,
E crede ai ritornelli.

Perciò da savio Principe
Che in pro dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

- « Dato che torni un secolo
» Agli arrosti propizio,
» Se possa il carbon fossile
» Servire al Sant'Uffizio. »

AD UNA GIOVINETTA.

Non la pudica rosa
 Che il volto a lei colora,
 Nè il labbro ove s'infiora
 La vergine parola
 Che dal cor parte e vola — armoniosa;

Non la bella persona
 Che vince ogni alta lode,
 Nè l'agil piè che gode
 Della danza festiva
 A cui tutta giuliva — s'abbandona;

Mi dier vaghezza e norma
 Di volgermi a costei,
 Ma la bontà che in lei
 Splende modesta e cara
 Tanto quant'è più rara — in bella forma.

Agli occhi, che non sanno
 Cercar d'un bene altrove,
 Della sua luce piove
 Soavissima stilla
 D'una gioia tranquilla — senz'affanno.

Ah! non è ver che asconda
 Sè stesso il cielo a noi,
 Quando agli eletti suoi
 Così l'aula disserra,
 Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante
 Trattien fanciulla il fiato,
 Temendo che turbato
 Il muto consigliere
 A lei non renda intero — il suo sembante;

Così commossa a dire
 Il trepidante affetto;
 Confusa di rispetto
 La voce non s'attenta,
 E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore
 Delle create cose,
 M'odi, e le man pietose
 Porgi benigna al freno
 D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.

Nè in te dubbio o paura
 Desti il pungente stile,
 Quasi a trastullo vile
 Io, da pietà lontano,
 Prenda il delirio umano — e la sventura.

Un vergognoso errore
 Paleso sospirando;
 Alla virtù mirando,
 Muove senza sgomento
 Rimprovero e lamente — il mio dolore.

Se con sicuro viso
 Tentai piaghe profonde,
 Di carità nell'onde
 Temprai l'ardito ingegno,
 E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Non t'abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo.

Oh se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L'anima mia coi cari — occhi sereni,

L'ingegno sconcolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato.

Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d'oliva — un fioco lume.

Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace.

GL' IMMOBILI E I SEMOVENTI.

—

Che buon pro facesse il *verbo*
 Imbeccato a suon di nerbo
 Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini,
 E che bravi cittadini
 Crescano in collegio;

E che razza di cristiani
 Si doventi tra le mani
 D'un Frate collerico:

Tutti noi, che grazie al Cielo
 Non siam più di primo pelo,
 Lo diremo ai posterì.

Messo il muso nel capestro
 Del messer Padre Maestro
 (Padre nella tonaca),

Fu finito il benessere:
 Il saltare, il vegetare,
 Lo scherzare, il crescere,

Davan ombra ai cari Frati;
 E potati, anzi domati,
 Messi tra gl'immobili,

Ci rendevano ai parenti
 Mogi, grulli ed innocenti
 Come tanti pecori.

Il moderno educatore,
 Oramai visto l'errore
 De'Reverendissimi,

E che l'uomo tra i viventi
Messo qui co'semoventi
Par che debba moversi,

Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.

Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.

D'ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo.

O futura adolescenza,
Che, filata alla scienza
Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola;

In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico!

Quando il tenero cervello,
Preso l'albero a modello
(Per esempio il sughero),

Succhierà fede e morale
Come un'acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.

Misurati gl'intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,

E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi,

Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito
Proponendo per quesito
La pace domestica,

Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo;

E Imeneo fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
D'ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I Fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;

Ci daranno i Magistrati
Certi codici ~~distillati~~
Che parranno spirito;

E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del Giardin dei semplici.

Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime?

Chi ci fece quest'oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?

Ah l'amore è un parosismo!
In un lento quietelismo
Va cullato il popolo.

Perchè il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri:

E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell'Arte Poetica.

Lo vedete? non c'è Cristi:
Siamo nati compulsisti
Per campar di numeri.

Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'Algebra.

Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

I BRINDISI. 1

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all'Indulto. Non so o non mi ricordo chi v'abbia data questa licenza; ma dev'essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il *Mementomo* non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco, e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma *omni genere musicorum*. Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l'indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d'invitarli insieme, *pro bono pacis* gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagno, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, diretto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L'altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studii e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve fu una cena delle solite.

(1) Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà: il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettaesse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: alto, Signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più ne meno come era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi; e l'Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandoli all'indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
 Di scrivere una predica ho pensato
 Perchè nessuno mormori di noi;
 Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
 Che noi facciamo la vita medesima
 Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Memento*
 O quell'uggia del *Passio* o il *Miserere*,
 Col testo proverò che un galantuomo
 Può divertirsi, può mangiare e bere,
 E fare anche un tantin di buscherio,
 Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l'antica e la moderna storia
 Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
 Eran famosi per la pappaloria;
 Tutto finiva in cene e in desinari:
 E di fatto un eroe senza appetito,
 Ha tutta l'aria d'un rimminchionito.

Venendo poi dal vecchio testamento
 A ripassar le cronache del nuovo,
 Cariche, uffici, più d'un sacramento,
 Parabole, precetti, esempi, trovo
 (Se togli qua e là qualche miracolo)
 Che Cristo li fe'tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana
 Prediligesse il gusto e l'appetito;
 Come fu visto alle nozze di Cana
 Che sul più bello il vino era finito,
 Ed ei col suo potere almo e divino
 Li su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
 E nemmeno l'eretico s'oppono,
 Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
 Un dì sfamò cinque mila persone,
 E che gliene avanzâr le sporte piene,
 Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l'ultimo giorno
 Ch'ei stette in terra, e che alla mensa mistica
 Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
 Istituì la legge eucaristica,
 E lasciò nell'andare al suo destino
 Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all'ultimo supplizio,
 Fra l'altre voci ch'egli articolò
 Dicon gli evangelisti che fu *sitio*;
 Ed allorquando poi risuscitò,
 La prima volta apparve, e non è favola,
 Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
 Onde servire a Dio di ricettacolo,
 Se dall'ebraico popolo fu detto
 Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
 I cristiani lo chiamano Ciborio,
 Con vocabolo preso in refettorio.

Lascero stare esempi e citazioni,
 E cosa vi dirò da pochi intesa,
 Da consolar di molto i briaconi;
 È tanto vero che la Madre Chiesa
 Tiene il sugo dell'uva in grande onore,
 Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
 Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,
 Di bere e di mangiare a due palmenti,
 E tener su i ginocchi il tovagliolo;
 E se questa vi pare un'eresia,
 Lasciatemela dire e così sia.

Allegri, amici: il muso lungo un palmo
 Tenga il minchion che soffre d'itterizia;
 Noi siamo sani, e David in un salmo
 Dice *Servite Domino in laetitia*;
 Sì, facciam buona tavola e buon viso,
 E anderemo ridendo in Paradiso. ¹

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate: ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati

¹ Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine. L'autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi del Pungeno. Confessa d'essersi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzare tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone.

i bicchieri, urlò cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all' altro, il quale con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: *venite a pranzo da me*, ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete, più contadinesco: *domani mangeremo un boccone insieme*. Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA.

A noi qui non annuola il cervello
 La bottiglia di Francia e la cucina;
 Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
 Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
 E i fior soavi onde la mensa è lieta,
 Sotto l'influsso di gentil pianeta
 Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza,
 E il mento in forestieri unti s'imbroda,
 La cara patria a non curar per moda
 Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
 In noi di voci pellegrina lue;
 Brama ci fa d'oltramontano bue
 L'anime false.

Qui il padrone e gl' invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
 Quanta parte di noi rimase illesa:
 La crepa dell'intonaco palesa
 Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
 Il nobiluccio a bindolar l'Inglese
 (Che i dipinti negati al suo paese,
 Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)
 Fra i ragnateli di soffitta indaga;
 Resuscitato Rafaello paga
 Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
 Fate che torni quando mangia e beve,
 Che alle vostre quaresime si deve
 L'itala gloria.

Alzate il capo dai negletti avelli;
 Urlate negli orecchi a questi ciuchi
 Che l'età vostra non patì Granduchi
 Nè Stenterelli.

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
 Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
 In casa vostra, o trecentisti eroi,
 Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l'ironia dell'avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguìtava:

E strugger puoi, crocifero babbeo.....

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontrava sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: se non rincrescesse al poeta potremmo passare nelle altre stanze a bere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issolato, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte, che si dicevano tra loro: che credete che il brindisi fosse bello? è fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cacciare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

E bestemmiar sull'arti, è di Mercato
Maledicendo il Porco ¹ e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

D'asinità siffatte, anima sciocca,
T'assolve la virtù del refettorio:
Ciancia se vuoi; ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.

Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolio delle scodelle,
In grazia degl'ingingoli la pelle
Ti resta intatta.

¹ Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
 Stimol non sente di sì bassa fame,
 Che paghi un illustrissimo legame
 Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
 È di facezie e di cortesi modi;
 Non è, non è d'ingiuriose lodi
 Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
 Che il sacro libro, docile al palato,
 Cita dove Esaù vende il primato
 Per la minestra;

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
 E gridi che il suo santo è San Secondo,
 E che il zampon di Modena nel mondo
 Compensa il Duca.

O v'entri il dottorel che come corbo
 Si cala dello Stato alla carogna,
 E colla rete delle lodi agogna
 Pescar nel torbo.

Nè l'indefesso novellier s'escluda,
 Bastonator d'amici e di nemici,
 Famoso di cenacoli patrici
 Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
 Sia franco il labbro e libero il pensiero:
 No, tra gli amici contrappeso al vero
 Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea
 Col fiasco paesano e col galletto!
 Senza debiti andrà nel cataletto,
 Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare; e anch' io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scroccoli che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rasseguarsi a mangiare all'osteria.

L' AMOR PACIFICO.

Gran disgrazia, mia cara, aver i nervi
 Troppo scoperti e sempre in convulsione,
 E beati color, Dio li conservi,
 Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
 In un coltrone di grasso coi fiocchi,
 Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti
 Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
 Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
 Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
 Senza contare una carezza sola
 Che o presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
 O dura poco; o non finisce bene;
 E se d' accordo non ci si rimedia,
 Un di no' due ne porterà le pene.
 Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
 Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
 Al nostro amor che non si cheta mai,
 Ecco la storia dell' amor pacifico
 Di due fortunatissimi Ermolai,
 Femmina e maschio, che dal primo bacio
 Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
 S' adorano da un mezzo giubileo:
 L' amorosa si chiama Veneranda,
 E l' amoroso si chiama Taddeo,
 Nomi rotondi, larghi di battuta,
 E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
 Una meggiona di placido viso;
 Pare in tutto e per tutto tale e quale
 Una pollastra ingrassata col riso;
 Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano*;
 E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato, a peso di carbone,
 Il suo caro Taddeo somiglia un B:
 Un vero cor-contento, un mestolone
 Fatto, come suol dirsi, e messo lì.
 Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
 Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutte e due,
 Oltre all' essere onesti a tutta prova,
 Levato il grasso e un briciolo di bue,
 Che per un grasso non è cosa nova,
 Son belli, freschi, netti come un dado,
 Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si veggono la sera e la mattina
 Comodamente all' ore stabilite;
 Parlan di *consumé*, di gelatina,
 Di cose nutrienti e saporite;
 Nell' inverno di stufe, e nell' estate
 Trattano, per lo più, di gramolate.

Quando arriva Taddeo , siede e domanda :
 Cara , che fai ? come va l' appetito ? —
 Mi contento , risponde Veneranda ;
 E tu , anima mia , com' hai dormito ? —
 Undici ore , amor mio , tutte d' un fiato :
 A mezzo giorno , o sbaglio , o t' ho sognato. —

E per dell' ore poi resta li fermo , —
 Duro , in panciolle , zitto come un olio ;
 O tirando sbadigli a cantofermo ,
 Come se fosse zucchero o rosolio
 Si succhia in pace l' apatia serena
 Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora ,
 Quasi supina colla calza in mano ,
 Infilando una maglia ogni mezz' ora ,
 Ride belando al caro pasticciano ,
 E torna a dimandar di tanto in tanto :
 Lo vuoi stamane un dito di vin santo ? —

Perchè questa signora , hai da sapere ,
 Che invece di *bijou* , di porta-spilli ,
 Di *rococò* , di bocce e profumiere ,
 E di quei mille inutili gingilli ,
 Di che , sciupando un monte di quattrini ,
 Tu gremisci vetrine e tavolini ;

Come donna da casa e che sa bene
 Il gusto proprio e quello di chi l' ama ,
 In luogo di quei ninnoli , ci tiene
 Bottiglie , che so io , bocche di dama ,
 Paste , sfogliate ripiene di frutta ,
 Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s' avvicina l' ora
 D' andare alla burletta o alla commedia,
 Veneranda che mastica e lavora,
 Senza scrollarsi punto dalla sedia
 Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono? —
 Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —

Son l' otto. — Proprio l' otto? Ora mi vesto. —
 Brava. — Ma ti rincresce d' aspettarmi? —
 No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —
 (E li piantati e duri come marmi.)
 Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
 Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move.)

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
 Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia
 L' abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
 O se è caldo? — Allora non si piglia. —
 Così restano in asso, e dopo un pezzo:
 Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

Diamine! O dove sia la cameriera?...
 Basta, oramai sarà l' ultima scena;
 Che diresti? — Anderemo un' altra sera. —
 Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
 E di questo galoppo, ognuno intende
 Che vanno avanti anco l' altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
 Non turbano quel nodo arcibeato;
 La Gelosia c' ingrassa di confetti,
 Il Sospetto ci casca addormentato;
 Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
 E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara o disgraziata,
 Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)
 La Maldicenza a volte s'è provata
 Nelle loro faccende a dar di naso,
 Tentando forse di scuoprir terreno,
 O di farli dormir mezz'ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
 Come lesine, e lunghe più d'un passo,
 Questa volta, nel mordere, ha trovate
 Tante suola di muscoli e di grasso,
 Che per giungere al cor colla ferita,
 L'ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto
 A Veneranda da una sua vicina,
 Che Taddeo le celava un amoretto
 Di fresco intavolato alla sordina,
 E ciarlando arrivò la chiacchierona
 Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: O che volete,
 Caspiteretta, che non si diverta?
 Lo compatisco; è giovane, sapete!
 Solamente rimango a bocca aperta
 Che la vada a cercar tanto lontana,
 A rischio di pigliare una scalmana!

Un'altra volta dissero a Taddeo
 Che Veneranda, povera innocente,
 Teneva di straforo un cicisbeo,
 E che questo briccione era un Tenente
 Che gli faceva l'amico sul muso
 E dietro il Giuda, come corre l'uso.

Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
 Povero Carlo, è tanto amico mio!
 Per me ci vada pur senza mistero,
 E tanto meglio se ci sono anch'io.
 Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
 Fa bene Veneranda a carezzarlo.

Così di mese in mese e d'anno in anno
 Amandosi e vivendo lemme lemme,
 È certa, cara mia, che camperanno
 A dieci doppi di Matusalemme.
 E noi col nostro amore agro e indigesto
 Invecchieremo, creperemo, e presto.

O pace santa! o nodo benedetto!
 Viva la Veneranda e il suo tesoro!
 Ma in somma delle somme, io non l'ho detto
 Come andò che s'intesero fra loro:
 Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
 Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
 Piccioni della stessa colombaia;
 E ciascuno nel mondo avrà notato
 Che Dio fa le persone e poi l'appaia;
 Che l'amore e la tosse non si cela,
 Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco;
 Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
 E una volta, a proposito d'un cuoco,
 V'era corso un viglietto ed un saluto:
 Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
 La cosa era passata in complimenti.

Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno due di quella pasta.

L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo e quell'arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due così da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall'arrosto
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l'amore e l'appetito.

S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d'essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All'uscio si puntò, si strinse al muro,
E li deposto il carico soave
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa, e nel giardino
 Tutta si sparpagliò la compagnia;
 Ma fiacchi del disagio del cammino
 Di due salotti e d'una galleria,
 Provvidero gli amanti alla persona,
 E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl'innamorati
 Si sa che non v'è mai senso comune;
 Ma quando tutti e due sono impaniati,
 Ognun dal canto suo slenta la fune;
 Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
 Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz'ora e più di pausa muta,
 Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
 E cominciò: Signora, l'è piaciuta
 La crema? - Eccomel - Sì? me ne compiaccio:
 E quei tordi? - Squisital - E lo zampone? -
 Eccellentel - E quel dentice? - Bononel -

Per verità, si stava un po' pigiati.....
 Era un bene per me l'averla accosta;
 Ma se per caso ci siamo inciampati,
 Creda, Signora, non l'ho fatto a posta. -
 Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
 Scusi, vede, son grassa... - È un bel difetto!

Lo crede? - In verità! codesto viso
 È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga. -
 Son sana. - Altro che sana! è un Paradiso! -
 Ma via, sono un po'grossa... - Eh se ne tengal
 Per me... vorrei... se mi fosse concesso... -
 Che cosa? - Rivederla un po'più spesso. -

S'annoierebbe. - Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento.-
Oh troppo bono! allora... faccia lei... -
Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
Che ne direbbe? - Eh, gua', potrebbe darsi. -

Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand'è contenta lei, seguireremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest'altra settimana. —

E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo a sedere,
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

POETA.

Eroi, eroi,
Che fate voi?

EROI.

Ponziamo il poi.

POETA.

(Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?

EROI.

Un tutto e un niente.

POETA.

(Precisamente.)
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?

EROI.

L'abbiamo a balia.

POETA.

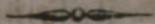
Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI.

Vattel'a pesca.

POETA.

Lo so. (Sta fresca!)



I GRILLI.

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.

Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea,
Bastardi d'Enea.

Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re.

IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,
 Lieto, semplice, alla mano;
 Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,
 Colla rendita d'un orto
 Sbarca il suo lunario.

Or m'accadde di sognare
 Che quest'uomo singolare
 Doventò Pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,
 Sopraffatto dal pensiero
 Di pagare i debiti,

Si serbò l'ultimo piano;
 E del resto al Vaticano
 Messe l'appigionasi.

Abolì la Dateria,
 Lasciò fare un'osteria
 Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale,
 Ci fe' scrivere: Spedale
 Per i preti idrofobi.

Decimò Frati e Prelati;
 Licenziò birri, Legati,
 Gabellieri e Svizzeri;

E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.

Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.

Diè di frego agl'ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.

Del pensiero ogni pastoia
Aboli: per man del boia
Fece bruciar l'Indice;

E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*

Poi veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,

Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.

Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse uomo, e un galantuomo,
E del resto *transeat.*

Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messi in contumacia

In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.

Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl'invalidi;

E tappò ne'pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'Ateo.

Proibi di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;

Proibi di belare Inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;

Proibi che fosse in chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

Nel veder quell'armeggio,
Fosse il sogno o che so io,
Mi pareva di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.

« No, dicea, non va lasciato
» Questo Papa spiritato,
» Che vuol far l'Apostolo,

- » Ripescare in pro del Cielo
 » Colle reti del Vangelo
 » Pesci che ci scappino.
- » Questo è un Papa in buona fede:
 » È un Papaccio che ci credel
 » Diamogli l' arsenico. »

GINGILLINO.

AD ALESSANDRO POERTO.

PROLOGO.

Sandro, i nostri padroni hanno per uso
 Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
 Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
 Pullula negli Stati felicissimi:
 E poi tremano in corpo e fanno muso
 Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
 Sentono al brontolar della bufera
 Che la ciurma è d'impaccio alla galera.

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
 Che il suo beato non far nulla ostenta,
 Gabba il salario e vanta la livrea,
 Sempre sfamata e sempre malcontenta.
 Dicasterica peste arciplebea,
 Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
 E ci dà della polvere negli occhi,
 Grazie a' governi degli scarabocchi.

Sempre l'uom non volgare e non infame
 O scavalcato o inutile si spense,
 O presto imbirboni nel brulicame
 Dell'altre arpie fameliche e melense.
 Così sente talor di reo letame
 L'erba gradita alle frugali mense,
 Così per verme che la fori al piede
 Languir la pianta ed intristir si vede.

O principi Reali e Imperiali,
 Gotico seme di grifagni eroi,
 Forse accennando ai Lupi commensali
 Nelle veci dell'Io stampate il Noi?
 Spazzateci di qui questi animali
 Parassiti del popolo e di voi,
 Questa marmaglia che con vostro smacco
 Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
 L'*Imbroglia*, la *Viltà*, l'*Avidità*
 Ed altre Deità,
 Come sarebbe a dir la *Gretteria*
 E la *Trappoleria*,
 Appartenenti a una Mitologia
 Che a conto del Governo, a stare in briglia
 Doma educando i figli di famiglia,
 Cantavano alla culla d'un bambino,
 Di nome Gingillino,
 La ninna nanna in coro,
 Tutta sentenze d'oro
 Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo non piangere;

Nascesti trito,

Ma se desideri

Morir vestito,

Ecco la massima

Che mai non falla,

E come un sughero

Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia.

Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,

Non far lo sveglio,
Non far l'ardito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d'onore.

Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;

E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,

Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Cresci, e rammentati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,

Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.

Abbi di semplice
Per segno certo
Dell'uomo ingenuo
L'errore aperto,

E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.

Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordi
Tra la zavorra;

Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.

In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell'ideale.

Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l'idolo
Quattro e quattr'otto.

Sempre la favola
Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone;

Sempre lo scrupolo
Muoia fallito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,

Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

Un gran proverbio,
Caro al Potere,
Dice che l'essere
Sta nell' avere.

Credi l'oracolo
Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Vent'anni dopo, un Frate Professore,
 Gran Sciupateste d'Università,
 Da vero Cicerone Inquisitore,
 Encomiava la docilità
 E la prudenza d'un certo Dottore
 Fatto di pianta in quel vivaio là,
 Dottore in legge, ma di baldacchino,
 Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell'aurea concione
 Messer Fabbricalasino si roga
 Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
 Di Cancellieri e di Bidelli in toga
 Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
 E di quell'Ateneo la sinagoga,
 Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
 Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
 Chi ride del Dottore e chi del Frate,
 Che ansando e declamando a tutta briglia,
 Con salti e con rettoriche gambate
 Circonda il caro alunno e l'appariglia
 Alle celebrità più celebrate,
 Calandosi a concluder finalmente
 Di dotta carità tutto rovente:

- « Vattene, figlio, del bel numer'uno
 » De' giovani posati e obbedienti,
 » Oh vattene digiuno
 » Di ragazzate, di divertimenti,
 » Di pipe, di biliardi, d'osterie,
 » Di barbe lunghe e d'altre porcherie.

- » O benedetto te, che dalla culla
 » Se'stato savio di dentro e di fuori;
 » Che non hai fatto nulla
 » Senza il permesso de' Superiõri,
 » Sempre abbassando la ragione e l'estro,
 » Sempre pensando a modo del maestrõl
- » Salve, o raro intelletto, o cor leale,
 » Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
 » Te n'esci tale e quale,
 » Esci come venisti, e tiri avanti;
 » Vattene al premio che s'aspetta al giusto,
 » Della gran soma dottorale onusto.
- » Comincia coll'esempio e coll'inchostro
 » A difender l'altare a destra mano,
 » Ed a mancina il nostro
 » Dolce, amorevolissimo Sovrano:
 » Vattene, agnello pieno di talento,
 » Caro al presepio e al capo dell'armento.»

All'apostrofe barocca

Che con grande escandescenza
 Esalava dalla bocca
 Di quel mostro d'eloquenza,
 Gingillino andato in gloria
 Se n'uscia gonfio di boria
 Dal chiarissimo concilio
 Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello

D'onestissimi svagati,
 Un po' lesti di cervello
 E perciò scomunicati,
 Con un piglio scolaresco
 Salutandolo in bernesco,
 Gli si mosser dietro dietro
 Canticchiando in questo metro:

Tibi quoque, tibi quoque
 È concessa facoltà
 Di potere in *jure utroque*
 Gingillar l'umanità.
 La mania di Sere Imbroglia,
 Che nel cranio ti gorgoglia,
 Ti rialza fuor di squadro
 Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
 D'uno sgobbo inconcludente
 In quel nocciolo di testa,
 Sepoltura della mente?
 Ma se l'anima è di stoppa
 Se n'è tinta per la groppa,
 Tanto basta, tanto basta
 Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
 D'avvocato o di notaio,
 Che t'importa la nomea
 Se t'accomodi il fornaio?
 Tu se'nato a fare il bracco,
 Il giannizzero, il cosacco,
 E compensi il capo corto
 Coll'andare a collo torto.

O pinzochero fiscale,
 Ti si legge chiaro in viso
 Che galoppi al Tribunale
 Per la via del Paradiso;
 E di più c'è stato detto
 Che lavori di soffietto,
 Devotissimo *ab antico*
 Dell'Apostolo dal fico.

Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la scioccheria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

II.

Nel mare magno della Capitale,
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;

Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;

E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s'imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
 Invano, invano dalle sante mura
 Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio d'un'infreddatura
 L'etica folla a notte si rintana,
 Le vie nettando della sua lordura;

Quando il patrizio, a stimolar la vana
 Cascaggine dell'ozio e della noia,
 Si tuffa nella schiuma oltramontana;

E ne' teatri gioventù squarquoia
 E vecchiume rifritto, ostenta a prova
 False carni, oro falso e falsa gioia;

Malinconico pazzo che si giova
 Del casto amplesso della tua beltade,
 Sempre a tutti presente e sempre nova;

Lento s'inoltra per le mute strade
 Ove più lunge è il morbo delle genti,
 Ed ove l'ombra più romita cade.

Paragona Locande e Monumenti,
 E l'antica larghezza e il viver gretto
 Dei posterì mutati in semoventi;

E degli avi di sasso nel cospetto,
 Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
 Di lacrime d'amore e di dispetto;

Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
 Questi panni ridicoli, che fuore
 Mostrano aperto il canchero dell'osso

E la strigliata asinità del core.

Tra i mille ergastoli
 Di mille tinte,
 Che tutta in pagine
 Chiare e distinte,

Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;

Vince lo stomaco,
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,

Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *Aspiranti*.

Immonda chiovina,
Ove caduto
Del Fòro il fetido
Sterco e il rifiuto,

In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Miasmi avventa.

A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibulo
Scritto: *Bargello*;

Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.

Dai Sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,

Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell'abominio
Li rotolato.

Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso,

Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell'empia tana.

Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al Santo Abale

Piovean le luride
Torme dell'Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;

Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena

D'infami Rabule,
Di Birri e Spie,
A mucchi, a vortici,
A litanie.

Ohimè che l'aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro,

La casta Vergine
Ond'io m'adiro,
A cui quell'alito
Mozza il respiro.

Nata alle vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,

Di quella bozzima
Che là s'infogna,
Sente l'ingenua
Schifo e vergogna.

La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove alleluia
Canta il Processo,

Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.

Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D'eterno loto,

Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.

Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbatoio
Degli Avvocati,

La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
Là si trabuca;

Là dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'Aspide
E il Basilisco.

Là, grogiolandosi
Le invidie inermi,
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria
L'ozio bracato
Del Tarlo pubblico
Già giubilato.

Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose

De' Commissarii,
De' Gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:

Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando

La lor nullaggine
Che par persona,
Le Carriatidi
Della Corona.

Tutto si rumina,
Tutto s'indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;

Tutti colorano
Al caso proprio
L'ombre, le nuvole
D'un Motuproprio;

Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte

Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.

Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,

Così l'intingolo
D'un'altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s'affolla,

Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
Donna e madonna.

Fu già da giovane
 Cuoca e pietanza
 D'un Rodipopolo
 Su di Finanza,

Che dietro un seguito
 D'apoplessie,
 D'ire, di scrupoli,
 Di trullerie,

In facie Ecclesiae,
 Tirando innanzi,
 Di se, del pubblico
 Biasciò gli avanzi :

Finchè, lasciandole
 Sgombro il canile,
 Col copertoio
 Del vedovile,

Fece all'erario
 Costar salato
 Anco il rimedio
 Del suo peccato.

Se al mondo è femmina
 Garga e maestra,
 Costei del Diavolo
 Può stare a destra;

Costei che, a titolo
 Di ben servito,
 Rosola il Principe
 Come il marito.

L'Eccellentissimo
 Dottor Gingilla,
 Entrato in grazia
 Della Sibilla,

Dopo un proemio
 D'incensi abietti,
 Di basse lacrime,
 Di sconci affetti,

Le chiese il bandolo
 Che mena al varco,
 E schiude i pascoli
 Del regio Parco.

A cui l'ex-guattera,
 Tirando fuori
 Della domestica
 Scuola i tesori,

Senza metafora
 Tracciò distinto
 L'itinerario
 Del laberinto.

—

III.

O Merli tarpati
 Su su da piccini,
 O Galli potati
Ad usum Delphini;

O Gufi pennuti
 Dell'antro di Cacco,
 O Falchi pasciuti
 Del pubblico acciacco;

O Nibbi vaganti
 Stecchiti di fame,
 O Corvi anelanti
 Al nostro carcame;

Sparvieri, calate,
 Calate, Avvoltoi;
 Pappate, pappate;
 Si scanna per voi:

Ma intanto, brigata,
 Udite la Strega
 Che dà l'imbeccata
 Al vostro collega: —

Che bisogna scansare i liberali,
 I giovani d'ingegno, i mal veduti;
 Non chiacchierar di libri e di giornali,
 Come non visti mai nè conosciuti;
 Chiuder l'animo a tutti e stare a sè,
 So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all'arte del non fare,
 E in quest'arte sei vecchio e ti conosco;
 E sarebbe, il volertela insegnare,
 Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
 Ora all'ingegno tuo bene avviato
 Resta l'altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
 Personifica in te la reverenza;
 Insaccati una giubba alla carlona,
 E piglia per modello un'Eccellenza:
 In questo caso l'abito fa il monaco,
 E il muro si conosce dall'intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi,
 Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
 Quel tentennio, non so se tu m'intendi,
 Che dice sì e no, credo e non credo;
 E piglia quel sapor di dolce e forte,
 Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

Barba no, ci s'intende: un impiegato,
 (Cosa chiara, provata e naturale)
 Quanto più serba il muso di castrato,
 Tanto più entra in grazia al Principale:
 Ma in questo, per piacere a chi conviene,
 Anco la mamma t'ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
 E prega sempre Iddio vistosamente;
 Vacci nell'ora e nella panca stessa
 Del Commissario, oppur del Presidente;
 Anzi, di sentinella alla piletta,
 Dagli, quand'entra, l'acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
 Da qualche scamonea fatto Ministro;
 E là, secondo l'indole e la cera,
 Muta strumento e gioca di registro:
 Se ti par aria da farci il buffone,
 Fallo, e diverti la conversazione;

Se poi si gioca e si sta sulle sue,
 Chiappa le carte e fai da comodino.
 Perdi alla brava, ingozzati del bue,
 Doventa il Papa-Sei del tavolino;
 Chè quando t'ha sbertato e pelacchiato,
 Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
 La chiacchiera, la braca, il fattarello;
 Tutto ciò che si fa, da Su'Altezza
 (Per così dire) infino a Stenterello.
 Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
 Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il Diavolo si dà ¹ che ti s'ammali,
 Visite, amico, visite e dimolte:
 Metti sossopra medici, speciali,
 Fa' quelle scale centomila volte;
 Piantagli un senapismo, una pecella,
 E bisognando vuota la seggetta.

Se l'uomo guarirà, fattene bello:
 Se poi vedi che peggiora e che muore,
 A caso perso, bacia il chiavistello,
 E lascia nelle péste il Confessore.
 Il morto giace, il vivo si dà pace,
 E sempre s'appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio;
 Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
 Tanto una scala quanto un precipizio,
 E bisogna saper barcamenare.
 Tiente d'accordo, accattane il suffragio;
 Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
 E rispetto alle serve e alle figliuole:
 Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
 Servila, insomma fai quello che vuole:
 Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
 Portano chi le porta; e lo so io.

¹ Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di Diavolo.

Occhio alla servitù venale e scaltra;
 Ungi la rota, e tieni sull'avviso
 Di non urtarla; una man lava l'altra,
 Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
 Nel mondo va giocato a giova giova,
 E specialmente se gatta ci cova.

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
 Ha un servitore più padron di lui,
 Che suol fare alla roba del padrone
 Come a quella di tutti ha fatto lui;¹
 Se l'amico avrà il suo, con questo poi
 Sii pane e cacio, e datevi del voi.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
 Un tafferuglio in quella casa là,
 Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:
 Molto sa chi non sa, se tacer sa;
 A volte, in casa propria, un Consigliere
 Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

In quanto a lodi poi, tira pur via;
 Incensa per diritto e per traverso;
 Loda l'ingegno, loda la mattia,
 Loda l'impresa, loda il tempo perso:
 Quand'anco non vi sia capo nè coda,
 Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Pesca una dote e ridi del decoro
 (Della virtù, si sa, non ne discorro);
 Che se piacesse all'Eccellenze loro
 D'appiccicarti un canchero, un camorro,
 Purchè ti sia la pillola dorata,
 Beccala e non badare alla facciata.

¹ Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.

Briga più che tu puoi: sta sull'intese;
 Piglia quel che vien vien, pur di servire:
 Ma chiedi, chè la Botta che non chiese,
 Non ebbe coda: e poi devi capire,
 Che non sorrette dai nostri bisogni
 Le loro autorità sarebber sogni.

L'animo d'un Ministro, il mio e il tuo,
 Son press'a poco d'uno stesso intruglio:
 Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
 E si può fare onor del sol di luglio,
 Nella sua dappocaggine pomposa,
 È quando crede di poter qualcosa.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
 Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
 Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
 Quel solito *vedremo*, *penseremo*:....
 Eterno gergo, eterna pantomima
 Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto
 Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato;
 Fingiti grullo come Papa Sisto,
 Se ti preme di giungere al papato:
 Il dolce pioverà dopo l'amaro,
 E l'importuno vincerà l'avarò. —

E Gingillino non intese a sordo
 Della Volpe fatidica il ricordo.
 Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
 Si strisciò, si fregò, si strofinò;
 E soleggiato, vagliato, stacciato,
 Abburattato da Erode a Pilato,

Fatta e rifatta la storia medesima,
 Ricevuto il Battesimo e la Cresima
 Di vile e di furfante di tre cotte,
 Lo presero nel branco, e buona notte,

Qui, non potendosi
 Legare al collo
 La grazia regia
 Col regio bollo,

A capo al letto
 In un sacchetto
 Se l'inchiodò;

Mattina e sera
 Questa preghiera
 Ci bestemmio.

Io credo nella Zecca onnipotente
 E nel figliuolo suo detto Zecchino,
 Nella Cambiale, nel Conto corrente,
 E nel Soldo uno e trino:
 Credo nel Motuproprio e nel Rescritto,
 E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio e nell'Imposizione,
 Credo nella Gabella e nel Catasto;
 Nella docilità del mio groppone,
 Nella greppia e nel basto:
 E con tanto di core attacco il voto
 Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

Spero così d'andarmene là là,
 O su su fino all'ultimo scalino,
 Di strappare un cencin di nobiltà,
 Di ficcarmi al Casino,
 E di morire in Depositeria
 Colla croce all'occhiello, e così sia.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

Rise Emilio, perchè nella funesta
 Casa dei folli un dì con esso entrando,
 Confuso allo spettacol miserando
 Scoprii la testa.

Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
 Passar dinanzi dei villani al modo,
 Tener potrebbe in capo con un chiodo
 Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
 E senza farisaica vernice
 Nei casi meditar dell'infelice
 La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
 Al salutar d'un popolo di schiavi,
 Accanto ai pazzi che la fan da savì
 Passo e disprezzo.

CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA.

O chiarissimo ciuco,
 O cranio parasito
 All'erudita greppia incarognito;
 Tu del cervello eunuco
 All'anime bennate
 Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
 Di libri a un tempo idropico e digiuno,
 Grave di tutti, inteso di nessuno;
 O meglio un arsenale
 Ove il sapere, in preda alle tignole,
 Non serba altro di sè che le parole.

Poichè sfacciatamente
 Copri de' panni altrui l'anima nuda,
 Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;
 Smetti, o zucca impotente,
 Di prenderti altra briga;
 Strascica l'estro sulla falsariga.

IL GIOVINETTO.

Miserol a diciott'anni
 Si sdraia nel dolore
 D'aerei disinganni,
 E atteggia al mal umore
 Il labbro adolescente,
 Che pipa eternamente.

Beccando un po'di tutto,
 Ossia nulla di nulla,
 Col capolino asciutto
 Si sventola e si culla
 In un presuntuoso
 Ozio, senza riposo.

Pallida, capelluta
 Parodia d'Assalonne,
 Circuendo alla muta
 Geroglifiche donne,
 Almanacca sul serio
 Un pudico adulterio.

E mentre avido bee
 L'insipido veleno
 Delle Penelopee,
 Che si smezzano in seno
 Il pudore, l'amore,
 Il ganzo e il confessore,

Petrarca da commedia,
 Eunuco insatirito,
 Frignando per inedia
 Elegiaco vagito,
 Rimeggia il tu per tu
 Tra il Vizio e la Virtù.

Convulso, semivivo,
 Sfiaccolato, cascante;
 Amico putativo
 E putativo amante,
 Annebbiando il cipiglio
 Tra l'inno e lo sbadiglio;

In asmatiche scede
 Di Dio cincischia il nome:
 Ma il lume della fede
 In lui scoppietta, come
 Lucignolo bagnato,
 Cristianello annacquato.

Canta l'Italia, i lumi,
 Il popolo, il progresso,
 Già già rettoricumi
 Per gli Arcadi d'adesso:
 Tuffato in cene e in balli,
 Martire in guanti gialli;

Per abbuiar la monca
 Vanità della mente,
 Geme dell'ala tronca
 All'ingegno crescente;
 Di dottarelli in erba
 Querimonia superba.

Si paragona al fiore
 Che innanzi tempo cade,
 A cui manca il tepore
 E le molli rugiade;
 E non ha cuor nè senno
 Di dir: mi sento menno.

Ricco dell'avvenire,
 Casca sull'orme prime;
 Balbetta di morire....
 E di che? Di lattime?
 O anima leggera,
 Sfiorida in primavera,

Sposstate ambizioni,
 Scomposti desideri,
 Mole, aborti, embrioni
 Di stuprati pensieri,
 E un correre alla matla
 Col cervello a ciabatta,

In torbida anarchia
 Ti tengono impedita.
 Per troppa bramosia
 D'affollarti alla vita,
 T'arrabatti nel Limbo,
 Paralitico bimbo.

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI.

Miei cari

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m'accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto beneficio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro

GIUSEPPE GIUSTI.

18
 10
 17
 9
 18

Nel 1844 quando si era già...
 la sua...
 la sua...

Roma
 1844

IL SORTILEGIO.

Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,
 Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
 Che raddirizza ogni testa stravolta;
 E chi si fonda in lui, non se ne pente:
 Lo dissi e lo ridico, e n'ho raccolta
 La più limpida prova ultimamente
 In un bel fatto accaduto tra noi,
 Che siamo al tempo che sapete voi.

In un Castello de'nostri Appennini,
 E il nome non importa, era saltato
 Tanto nell'ossa di que'montanini
 L'estro del giocolin soprallodato,
 Che nelle gole giù de'Botteghini,
 In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
 Colla speranza certa d'arricchire,
 Fin le raccolte di là da venire.

La voce Botteghino non è mia:
 E una protesta mi pare opportuna,
 Se mai pensaste che la poesia
 Parli a malizia o secondo la luna:
 Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
 Volgarmente son due *in carne una*.
 Se il nome è brutto, il popolo inventore
 N'ha colpa, e non ne sto mallevadore.

Dunque tornando a noi, que'montanari
 Fino alle scarpe avean data la via,
 Sognando negli spazi immaginari
 Di fare un buco in Depositeria.
 Di giocator, di prodighi e d'avari
 Oltre la borsa va la bramosia;
 E come chi più n'ha più ne vorrebbe,
 Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que'paesi
 Un di que'rivenduglioli ambulanti,
 Che fan commercio a denari ripresi
 Di berretti, di scatole, di Santi,
 E di ferri da calze, e d'altri arnesi
 Quanti n'occorre per cucire, e quanti
 Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
 La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricchiere, costui
 La sacca d'un gioiello avea provvista,
 Che tra le cose che giovano altrui
 Va messo per ossequio in capo lista;
 Cosa mirabilissima per cui
 Splende alla mente una seconda vista,
 Cosa che serve per tutti i bisogni;
 E questa perla era il *Libro de' Sogni*.

La famosa Accademia del Cimento,
 L'Istituto di Francia e d'Inghilterra,
 È tutta roba di poco momento
 Appetto a quella che il gran libro serra.
 « Credete a chi n'ha fatto esperimento »
 Che quello è il primo libro della terra,
 Onde lo privilegia, e con ragione
 La sacra e la profana Inquisizione.

Questo libro utilissimo non solo
 Egli lassù l'avea disseminato,
 Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
 Spiegato con amore e postillato;
 E il giorno dell'arrivo, al Merciaiuolo,
 Il popolo, il comune, e il vicinato
 Correano a dire i sogni della notte,
 Ladri, morti, paure e gambe rotte.

Ed ei, presa la mano a far l'Oracolo,
 O rispondeva avvolto o stava muto;
 Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
 Con dentro un certo Santo sconosciuto,
 Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,
 E più d'un terno a molti era piovuto,
 Pur di destare la sua cortesia
 Pagando un soldo ed un'Avemmaria.

Lo spolverava, l'apriva, e gridava
 Che tutti si levassero il cappello;
 Poi brontolando Paternostri, andava
 Torno torno a raccorre il soldarello:
 E mentre ognuno pregava e pagava,
 Più numeri, di sotto dal gonnello,
 Tirava fuori agli occhi della folla
 Il moncherino di quel Santo a molla.

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
 Parer col Santo e tutto, un impostore,
 Egli è, dicea, per i vostri peccati,
 Che non trovan la via di venir fuore.
 Smunti così gran tempo e bindolati
 Avea que'mammalucchi in quell'errore,
 E col Governo il traffico diviso,
 E mescolato al vizio il Paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
 D'uno che al gioco giochi anco il cervello,
 Che invece di pigliarla con sè stesso
 E' se la piglia con questo e con quello,
 Un dì che il Rivendugliolo avea messo
 Fuori i fagotti e il solito zimbello,
 Da sei gli sono addosso, e con molt'arte
 L'attorniano, e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato, e dette
 Cose del fatto suo proprio da chiodi,
 Gl'intuonaron minaccie maledette,
 E che voleano il terno in tutti i modi.
 Messa li su quel subito alle strette
 La volpe che maestra era di frodi,
 Facendo l'imbrogliato e il mentecatto,
 Te gli abboni che non parve suo fatto.

Poi protestando, che del trattamento
 Non faceva caso e lo mandava a monte,
 Accennò roba, parlò d'un portento,
 La prese larga, te li tenne in ponte,
 E finse di raccogliersi un momento,
 E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
 E disse: attenti, che non diate poi
 A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
 Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,
 Novanta ceci secchi, sulla pianta
 Còrre, senz'esser visti o farne molto;
 E dall'uno giù giù fino al novanta
 Scriverci sopra i numeri del Lotto,
 Con una tinta che non si cancella,
 Fatta di pece e d'unto di padella.

Affilare un coltello, essere accorto
 Che chi l'affila non tocchi nessuno;
 E un corpo maschio, defunto di corto,
 Scavar di notte, in giorno di digiuno;
 E tagliata e vuolata a questo morto
 Ben ben la testa, dentro a uno a uno
 Mettere i ceci, stando inginocchiati,
 Tre volte scossi e tre volte contati.

Avere un pentolone, e a queste gore
 Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,
 E bollirci quel capo, e che di fuore
 Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
 A mala pena spiccato il bollore,
 Da'primi ceci che verranno a galla
 Avrete il terno; e se dico bugia,
 Che non possa salvar l'anima mia.

Quel dettar tutto sì minutamente,
 Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
 D'aver bisogno, fece a quella gente
 Girar la testa come un arcolaiò;
 E creduto per fede agevolmente
 E rimandato libero il Merciaio,
 Stillano il modo di venire a capo
 D'aver in mano, e di bollir quel capo.

Di fresco era lassù morto il Curato,
 E l'aveano sepolto dirimpetto
 Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
 Ha una lapide antica a questo effetto.
 Quel Prete, per disgrazia, infarinato
 D'Algebra, se di tempo un ritaglietto
 Gli concedea la Cura di montagna,
 Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell'armeggio di numeri venuto
 A risapersi nel paese, il Prete
 Per un gran cabalista era tenuto,
 E che de' terni avesse in man la rete,
 E scalarlo parecchi avean voluto,
 Mentre che visse, sull'arti segrete
 Di menar la Fortuna per il naso,
 Pescando il certo nel gran mar del caso.

L'ultima carne maschia seppellita
 Era il Prete, la cosa è manifesta;
 Dunque la testa che andava bollita
 Era la sua, certissima anco questa;
 E tanto più che avvezzi erano, in vita,
 I numeri a bollirgli nella testa.
 Così dicendo quella gente grossa
 Pensò del Prete violar la fossa.

Risoluti s'accordano costoro,
 E si partiscon l'opere e le veci;
 Ammannisca il coltello uno di loro,
 Un altro il pentolone, un altro i ceci,
 E poi tutti si trovino al lavoro
 Di notte tempo, là dopo le dieci,
 Nel giorno da Mosè dato all'altare,
 Ed alle streghe nell'era volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
 Maso, un di quelli dell'accordellato,
 Girò per casa mutolo, distratto
 E torbo come mai non era stato:
 La moglie era presente, e di soppiatto
 Coll'occhio che alle donne Amore ha dato,
 Lo guardava e guardava, a quella vista
 Facendosi anco lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinqu'anni, e stati
 Sempre insieme su su da piccolini,
 Poi coll'andar del tempo innamorati,
 S'eran congiunti da onesti vicini.
 E dal dì che l'altar santificati
 Avea gli affetti lor, già tre bambini
 Rallegravan la rustica dimora
 Che tre rose parean còlte d'allora.

A forza di risparmio e di lavoro
 Conducean vita semplice e frugale,
 Poveri sì ma in pace, e con decoro,
 Contenti nel pudor matrimoniale;
 Quando ecco il Lotto ficcarsi tra loro,
 Il Lotto, gioco Imperiale e Reale,
 E quella pace e quel viver onesto
 Subito in fumo andar con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani
 Con lui gli affanni di quella meschina,
 Che sempre più vedea d'oggi in domani
 Esso e la roba andarsene in rovina;
 Ed or faceva concetti e sogni strani
 Del vederselo li dalla mattina
 Senza toccar lavoro, o far parola,
 O consolarla d'un'occhiata sola.

E come più la sera s'appressava,
 Più lo vedea smaniante e pensieroso.
 Un po'sedeva, un po'cantarellava,
 Come fa l'uom che aspetta e non ha poso:
 Ed or prendeva in braccio, ora scansava
 Un fanciulletto, che tutto festoso
 Con più libero piè degli altri dui,
 Salterellava dalla madre a lui.

L'aria imbrunì, suonò l'Avemmaria,
 E sorta in piè la donna, a'figlioletti
 Incominciò malinconica e pia
 A suggerir garrendo i sacri delli:
 Maso, fermo sull'uscio, o non udia
 La squilla, vaneggiando in altri obietti;
 O se l'udi, non ebbe in quella sera
 Nè parola nè cuor per la preghiera.

Notò la donna l'atto, e avendo piena
 Già già la testa di mille paure,
 Dentro se ne senti crescer la pena,
 Ma la represso, e attese ad altre cure.
 E acceso il lume e il foco, e dato cena
 E messe a letto quelle creature,
 Ritrovò Maso come addormentato,
 Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dette il cuore
 D'aprir la bocca, e ste' soprappensiero,
 E quello immaginar pien di dolore
 Le cose più che mai le volse in nero;
 Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
 Che cerca e teme di sapere il vero,
 Soavemente a lui che amava tanto
 Si volse, e disse con voce di pianto:

Maso, per carità, parla, che hai?
 Via, parla, non mi dar questi spaventi:
 Così confuso non t'ho visto mai;
 Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
 Se non lo fai per me, se non lo fai,
 Fallo per que'tre poveri innocenti,
 Che son di là che dormono: e non sanno
 Lo snaturato di padre che hanno.

Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te che ti se' mal ridotto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T'ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l'onore.

E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietata-
-mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull'intese;
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll'orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza da letto, e prima che s'involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
 L'animo in quello; ond'essa audace e destra
 Si lancia ove ricorre angusta ed alta
 Cinque braccia da terra una finestra;
 L'apre la donna e su vi monta, e salta
 Speditamente nella via maestra,
 E per molti sentieri erra, e s'invesca
 Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso
 A mezza costa, fuor dell'abitato,
 Celatamente avean le legna e il vaso
 Per la strana cottura apparecchiato:
 Egli co' ferri che faceano al caso
 D'alzar la pietra e scorciare il Curato,
 Per altra via, coll'animo scontento,
 Ultimo venne al dato appuntamento.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
 Una notte di spolvero, che quando
 Alla tedesca fosse strumentata,
 Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
 Se, per esempio, la nota obbligata
 D'un par di gufi avessi al mio comando,
 E fulmini a rifascio, e un'acqua tale
 Da parere il diluvio universale;

E una romba di vento, e il rumor cupo
 D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
 Che giù scrosciando d'un alto dirupo
 Rintostasse de' tuoni il brontolio;
 Di quando in quando un bel urlo di lupo,
 Un morto che gridasse Gesù mio,
 E una campana che sonasse a tocchi,
 Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
 Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
 Si potea dir bellissima: le stelle
 Erano fuori, tutte, fin a una!
 Se a sciuparmi le tenebre con quelle
 Fosse venuta in ballo anco la luna,
 Piantavo la novella, e buona sera:
 Tiriamo avanti, la luna non c'era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
 Di lupi ingordi..... Adagio, e colle buone;
 Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
 Chè di notte non vanno a processione;
 Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
 Per questa volta tanto, il paragone,
 Che s'avviò la frotta al Cimitero,
 (E passi per la rima) *all'aer nero.*

Intanto qua e là s'era aggirata
 Ratta, intendendo la vista e l'udito,
 Quella povera donna sconsolata
 Inutilmente cercando il marito;
 E stanca per que' sassi, e disperata
 Della traccia, per ultimo partito
 Alla Chiesa risolse incamminarsi,
 E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa
 Va la meschina risolutamente,
 E all'orlo del sacrato appena ascesa
 Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
 Ode, o le pare, là, verso la Chiesa
 Un sordo tramenio, come di gente
 Che soprarrivi cheta e frettolosa,
 E s'argomenti di tentar qualcosa.

Insospettata fermasi e s'acquatta
 Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
 D'una vecchia casipola disfatta,
 Distante dalla Chiesa un trenta passi;
 E di lì guarda e scorge esterrefatta
 Un gruppo strano, e parle che s'abbassi
 In atto di sbarbar con violenza
 Di terra, cosa che fa resistenza.

Ecco, si smuove una lapide, e tosto
 S'alza quel gruppo, e indietro si ritira,
 E di subito giunge là discosto
 Il grave puzzo che l'avello spira.
 Senza alitare o muoversi di posto,
 Trema la donna misera, e s'ammira
 Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
 Volteggia col pensier stupefacendo.

Lenta calarsi dentro e risalire
 Una figura vede dall'avello,
 E sorta, accorrere i compagni, e dire
 Un non so che di testa e di coltello.
 E allor le parve vedere e sentire
 Ricollocar la lapide bel bello;
 Poi tutti verso lei tendere al piano,
 E innanzi un d'essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta
 Tanto le crebbe tremito e spavento,
 Che dentro si senti tutta sconvolta
 E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
 Quelli che con molt'impeto e con molta
 Fretta correano in basso all'altro intento,
 Raccolti in branco e presa la calata,
 L'ebber senza notarla oltrepassata.